

Gianni Siviero

Mi sento poco bene

(appunti in margine a delle cose che mi ha raccontato la tv)

Su un caso di ostruzionismo.....	3
Su una intervista a Sandro Pertini	5
Un mea culpa televisivo: ma i comunisti, in Italia, ci sono mai stati?.....	12
Un raid israeliano narrato da un telegiornale	21
Oliviero Toscani, Maurizio Costanzo, le sciocche comparse televisive	24
Telegiornale della domenica e strage del sabato sera.....	28
A proposito di mani pulite e coscienze sporche	33
Rai 2, Mixer, costume & amore.....	37
Telegiornali, giudici e informazioni	40
Manette, telecamere, informazione, giustizia	43
Referendum di domenica, 18 aprile: ma perché-no-?	48

Su un caso di ostruzionismo

Se si ha intenzione di demolire l'avversario e di prenderne il posto è ovviamente giusto, ma soprattutto indispensabile, costringerlo alle corde e dargliene quante più è possibile.

Proseguendo nella delicata metafora pugilistica, si scopre però che a volte la forza non ci basta, la volontà forse neppure, quindi, se il nostro scopo non è quello di sostituirci al campione in carica, ma solo quello di ottenere condizioni di vita migliori non solo materialmente, forse non è il caso di picchiare troppo forte.

Anche perché, se non si ha nulla da proporre in sostituzione del programma dell'avversario, non mi sembra una gran trovata quella di mettere l'antagonista in condizione di non riuscire a far funzionare decentemente neppure il suo, per due ordini di motivi: il primo è che comanderebbe comunque lui ed è preferibile che non lo faccia da nemico incattivito e vendicativo, e, il secondo, è che nessun sistema, almeno per ciò che riguarda le necessità primarie, è completamente negativo.

Conviene quindi, in assenza di intenzioni traumatiche, battersi per ottenere correttivi e studiare compromessi che ne esaltino le poche qualità positive, piuttosto che picchiare alla cieca con l'unico risultato di uscirne con le ossa rotte.

Non è ciò che personalmente sognavo, anzi, non ci assomiglia per niente, ma temo che sia pur sempre ciò che l'ottanta per cento dei miei compatrioti dichiara di volere: condizioni di vita più sicure e agiate; almeno questo è quanto si ricava dai risultati delle elezioni che, in questo Paese, sono una delle poche cose veramente libere che ci siano.

L'ostruzionismo che si sta attuando alla Camera, in diretta televisiva, e che sta bloccando da giorni l'attività dell'Esecutivo senza peraltro che vi sia nulla da proporre in alternativa a ciò che si osteggia, non mi sembra quindi un atteggiamento particolarmente astuto.

Compito di artisti, poeti, scrittori e intellettuali, dovrebbe essere quello di individuare e indicare, denunciare e spronare, e non è certo loro compito la ricerca e l'elaborazione delle soluzioni ai problemi.

Questo dovrebbe essere invece il compito dei politici: ascoltare queste voci, e le altre che si levano nelle più varie occasioni, sulle più varie questioni, quindi farsene interpreti in un coraggioso e paziente lavoro, volto a ottenere l'impegno di chi governa a prestare loro attenzione.

Il resto, scartata come mi sembra l'aspirazione a ribaltare la situazione seriamente, è tempo perso, fumo negli occhi della gente, com'è, appunto, questo ostruzionismo sclerotico fine a sé stesso..

Gli uomini si illudono spesso che serva essere rappresentati nelle situazioni, invece che nelle idee, dimostrando così di aver capito poco due volte: la prima credendo di poter essere rappresentati nei propri bisogni a prescindere

dalle proprie idee, e la seconda illudendosi che avere delle idee non costi nulla.

(metà anni '80)

Su una intervista a Sandro Pertini

Ho sempre presente il fatto che, in questo Paese, persone che si dichiarano fasciste siedono in Parlamento e che nessuno sembra trovare niente da eccepire sulla circostanza, a parte qualche estemporaneo schiamazzo.

Mi chiedo perché, allora, nei confronti dei Brigatisti non si accetti l'idea della necessità di una revisione critica dei fatti, e dei provvedimenti conseguenti che li riguardano.

Sembra innegabile, comunque la si pensi, che i danni arrecati da costoro al sistema Italia siano di natura e gravità decisamente inferiori a quelli a suo tempo arrecati dal fascismo e dalla monarchia, senza escludere naturalmente la borghesia e gli imprenditori che li mantennero entrambi.

Non credo neppure di essere lontano dalla verità affermando che nessun fascista o monarchico, ovviamente che non fosse un gerarca o il principe ereditario, abbia mai abitato a lungo le galere nostrane, dopo la cosiddetta Liberazione: si ritenne che la Nazione, uscita alquanto malridotta dalle folgoranti imprese belliche, non avesse bisogno di una ulteriore dose di vendette e di odio, bensì della creazione di un clima di pacificazione sociale che permettesse un composto e dignitoso leccarsi le ferite, a tutti.

Credo che sia stata una scelta giusta, anche se col tempo mi è sorto il dubbio che non si sia trattato di saggezza, bensì di una decisione presa nel timore che la vittoria sul fascismo e i suoi accoliti, monarchici inclusi, non fosse poi così schiacciante: la risicata maggioranza con cui fu strappato lo stemma sabauda dal tricolore sembrerebbe darmi una qualche ragione.

Diciamo allora che evitare che si ricreasse l'occasione di uno scontro civile ancora più feroce fu una mossa intelligente: resta però il fatto, inconfutabile, che una infinità di fascisti e affini, collaboratori del depresso regime, astuti e poco esposti fiancheggiatori, prudenti conservatori che si erano limitati a non prendere le distanze dalle sue nefandezze, conservarono i loro ruoli e incarichi nella pubblica amministrazione, andarono al cinema e a ballare senza venir buttati fuori a calci, continuarono a professare apertamente le loro idee, tutelati dalle leggi di quella Repubblica la cui nascita avevano combattuto con ogni mezzo, nessuno, ma veramente nessuno, escluso.

Ci furono certo anche numerosi casi di giustizia sommaria, di vendette personali agite autonomamente da piccoli gruppi di partigiani: è sempre avvenuto, durante e in coda a ogni ribellione o sollevazione popolare; ma lo Stato Repubblicano, nato dalla Resistenza, non perseguì nessuno e non operò nessuna seria epurazione.

Burocrati e militari, appartenenti alle Forze dell'Ordine o impiegati delle Poste, insegnanti, iscritti al P.N.F., simpatizzanti e portatori sani di Fascio Littorio sul bavero della giacchetta, rimasero tranquilli al loro posto, semplicemente sostituendo nei loro uffici i ritratti del duce e del re con quello del Presidente della Repubblica.

Tra i miei parenti e tra gli amici di famiglia, soprattutto di quella di mia madre, di origine austriaca, ricordo una messe di fascisti convinti: tutta gente che è finita a fare l'impiegato comunale a Milano, che è rimasta sotto le armi, che ha aperto negozi e avviato attività imprenditoriali.

Tutti sono morti nei rispettivi letti, dopo aver goduto chi di pensione e chi dei guadagni derivanti dalla professione intrapresa; tutti hanno votato fino all'ultimo per il Movimento Sociale, hanno girato con la fiamma tricolore all'occhiello, hanno partecipato alle campagne elettorali, spesso protetti da Polizia e Carabinieri quando figli e nipoti di chi era stato spedito a morire in Africa, Grecia, Russia, cercavano di impedire i loro comizi.

Sono invecchiati in pace, in quella pace che avevano impedito per vent'anni, armi alla mano; sono invecchiati urlando le loro idee in quella sorta di Bar dello Sport che, per anni, è stato il crocchio sotto il monumento in piazza del Duomo.

Questa è la democrazia e sono d'accordo: quello che non capisco, senza entrare nel merito delle idee, è perché ciò che la democrazia imberbe e imparaticcia del '48 ritenne di poter concedere, non sia concessione possibile alla matura democrazia degli anni Ottanta, che pur si vuole tanto radicata nelle patrie coscienze.

Allora la premessa fu la sconfitta militare, prima che politica, del fascismo: perfetto, ma non si va sbandierando, da destra e da sinistra, che il brigatismo, il terrorismo e tutti gli altri "ismi" del mondo, sono stati sconfitti dalle forze del bene?

Cos'è questa ossessione punitiva, motivata da morti ammazzati e parenti comprensibilmente inconsolabili travestiti da ragione di stato?

Chi chiese agli ammazzati, ai bastonati, agli incarcerati e ai deportati, agli oliati e ai torturati di Villa Triste, a chi è stato spedito in Russia e a chi ha subito le cure affettuose della Resega, se erano d'accordo che il Parlamento Repubblicano riservasse delle poltrone anche ai signori corresponsabili della loro sorte?

Come è possibile che siamo così permeati di ipocrisia da paragonare Curcio, la Cagol e compagnia cantando, a gente come Almirante, Rauti, Bontempi eccetera?

E come è possibile comminare loro delle pene, se si consente contemporaneamente a questi figuri di entrare e uscire da Montecitorio e di far parte di quella stessa Autorità che, intendiamoci, a ragione, ha condannato i brigatisti?

Come fai, carissimo Pertini, eroe della Resistenza, a non avvertire la vergogna che da tutto ciò deriva alla tua idea di Patria?

Vero: dall'avvento della Repubblica le regole del gioco vennero fissate, una volta per tutte, in quel Grande Regolamento che è la Costituzione: chi si è attenuto a quelle è stato uomo libero tra i liberi, almeno teoricamente.

Sarà allora il caso di sbarazzare il campo da alcuni presupposti confusi, prima di continuare con questi discorsi, sbarazzarlo soprattutto da alcune

mistificazioni che la carità di patria ha sempre avallato: il Fascismo andò al potere come sappiamo, ma non ci sarebbe riuscito se la maggioranza del Paese non fosse stata connivente, nella più blanda delle ipotesi.

Le folle oceaniche non erano una invenzione del Regime, tutt'altro: la gente andava in piazza in massa, nella stessa quantità e composizione sociale con cui andò in seguito agli appuntamenti repubblicani, qualsiasi fosse il partito che li indiceva, semplicemente perché la gente va a sentire chi le promette un futuro migliore, sempre e ovunque.

Se ciò è inconfutabile, e lo è, il Regime aveva una sua legittimità, che una parte del Paese stesso gli tolse quando non si ritenne più rappresentata nei suoi interessi e nei suoi ideali; lo fece con la disobbedienza civile e con le armi.

Il Fascismo, dal canto suo, ritenendosi legittimamente al potere, ha sempre considerato la Resistenza un'accozzaglia di banditi e di traditori e l'ha trattata come tale, incarcerando, torturando e uccidendo i partigiani che catturava.

Senza gli Alleati e i loro soldi, senza le loro armi e i loro uomini, senza le loro mire non esattamente nobili, essenzialmente però senza la decisione autonoma di un pugno di italiani, in Italia sarebbe finita come in Spagna: Franco è morto nel suo letto, ucciso da una malattia e non da un pio colpo di pistola.

La Resistenza sarebbe stata trattata e liquidata come si diceva, cioè morte e galera: nessuno vorrà ipotizzare la sconfitta di tedeschi e fascisti a opera dei soli partigiani, voglio sperare.

Il Partito Comunista e tutti gli altri, anche se meno perniciosi per il Regime, sarebbero stati considerati dal Governo in carica esattamente come il Governo oggi in carica considera le Brigate Rosse.

Personalmente propendo per l'ipotesi che l'Italia sia stata liberata dall'Armata del Bene per impedire che alla bisogna finisse col provvedere l'Unione Sovietica, in parte, e che gli Americani in particolare siano intervenuti per impedire che nascesse una sorta di Grande Europa a guida tedesca o, in alternativa, inglobata appunto nell'Unione Sovietica.

E' solo il mio punto di vista, ma sarà pur legittimo almeno quanto quello dell'onorevole Cossiga, no?

Tornando ai giorni nostri: il Governo in carica è stato eletto dal Parlamento che a sua volta è stato eletto da noi, gli italiani.

Quello che mi chiedo è: in che cosa si distingue il comportamento di quest'Italia democratica da quello dell'Italia fascista, nei confronti di chi, vedendo che non riesce a cambiare le cose pacificamente, si illude di provocare un'insurrezione con l'esempio e con le armi?

So che è un argomentare pericoloso e che presta il fianco a molti sospetti di simpatia che, posso garantire, non mi appartengono affatto: ora si può e si deve cambiare attraverso il voto, voto che allora era un sogno, e so anche che i Brigatisti, alcuni dei quali ho avuto modo di conoscere prima che lo diventassero, sono individui fuori dalla realtà, pericolosi per sé e per gli altri,

ma che non possono essere paragonati a chi ha teorizzato e praticato la superiorità della razza, non possono essere messi comunque sullo stesso piano di chi trovava giusto, e sventolava bandierine sulle banchine, che si andasse qua e là a spezzare reni a Paesi interi o a conquistare “quarte sponde” cantando “Faccetta nera”.

Se si credesse in buona fede che le elezioni possono essere un raggiro?

Anche perché, in diciottomila tornate elettorali, gira e rigira vediamo sempre le stesse facce, nonostante il balletto delle percentuali, abitare in cima alla piramide: non sembra anche a te, caro Pertini, che grazie al gioco delle alleanze, delle quali il tuo partito è purtroppo una vera étoile, ai piani alti vediamo da quarant’anni gli stessi cinquanta figure?

Sono i partiti a indicare sempre questi stessi signori, lo sanno anche i bimbi delle elementari ai quali periodicamente accarezzi commosso i riccioli.

Tanto è vero che, se li interroghi quando cominciano ad avere quindici anni, ti dicono già tutti che non andranno mai a votare perché “tanto sono tutti uguali”: chi e con quali strumenti ha infilato nei loro crani questo baco?

Non mi risulta che nessun brigatista abbia mai tratto alcun giovamento personale dalle sue azioni, né che si sia arricchito o che abbia aperto conti in Svizzera a scapito del popolo italiano: altrettanto non mi pare che si possa dire dei rappresentanti del medesimo, e però non mi pare che ce ne siano molti in prigione, di questi signori.

Hanno fatto più morti i fine settimana vacanzieri dello scorso agosto che non l’intera epopea delle B.R., ci hai mai pensato?

Cos’è più criminale, una raffica di mitra o una raffica di spot televisivi che ti dicono che aggressività, velocità, Glen Grant e ricchezza sono indispensabili all’esistenza?

Quanti muratori veneti, bergamaschi o calabresi sono volati dalle patrie impalcature per arricchire i democratici palazzinari?

Quanti di costoro sono in galera, chi li ha processati seriamente?

La clandestinità, la paura, il dubbio, rendersi conto di non riuscire a smuovere nulla, che nessuno ti segue, la constatazione dell’inutilità dei propri sforzi, questa è già la prima tranche di un tragico pagamento dei propri errori, non ti sembra?

Come non vedere la differenza che passa tra costoro e uno sfruttatore della prostituzione o del lavoro, a scelta; dov’è il tornaconto che permetterebbe di ascriverli alla categoria dei delinquenti comuni, che pure hanno spesso qualche giustificazione, anche se aberrante?

Definirli così è ipocrita, caro Presidente, è una recita meschina per non ammettere che non si sa di che cosa si sta parlando.

Oltretutto li si vuole delinquenti comuni e poi si studia per loro un listino prezzi tutto particolare, cosa a dir poco singolare.

Delle due l’una: riduciamo pure le loro azioni a normale criminalità, puniamoli con la pena prevista dai codici e vedremo che non dovrebbero essercene più

molti, in galera, anche perché da noi è ancora giudicato con un occhio di riguardo chi sega in due la moglie e il di lei amante, non dimentichiamolo.

Forse siete veramente trattenuti, dall'esaminare provvedimenti di clemenza, dall'avverso parere e dal rispetto dei parenti delle vittime?

Chiedo scusa a te e a loro, ma da quando in qua i governi di questa Repubblica si preoccupano del punto di vista dei parenti dei caduti delle mille guerre quotidiane, dei figli dei terremotati del Belice, dei morti di Piazza Fontana o di Piazza della Loggia, dei figli della diossina di Severo, delle donne morte abortendo in cucina?

Davvero potete sostenere a testa alta che a frenarvi è il rispetto di una qualsiasi cosa?

Voi che reclutate i tutori dell'ordine tra gli scartati al concorso delle Poste o a quello degli spazzini municipali, poi li mandate a scontrarsi in strada con i loro simili che non ce l'hanno fatta neppure con il concorso per Carabiniere o per Finanziere; come si fa a non sentirsi colare addosso le menzogne come la cacca a un neonato fasciato male?

Quanti anni di galera sono stati dati, e quanti ne hanno fatti, alle brave Guardie Forestali che aspettavano pazienti l'ordine di occupare Roma, e a chi li comandava?

Suvvia, compagno Presidente, hai una certa età e un passato glorioso da difendere, non puoi prestarti a schifezze di questo genere, non puoi permettere che si copra di ridicolo la tua amata creatura!

Chi permette che si vendano armi italiane ai dittatori dei vari submondi perché possano tranquillamente continuare a massacrare i loro popoli e a curare i nostri interessi?

Chi, in definitiva, può onestamente riconoscere all'Italia di Roma la statura morale necessaria a giudicare se le Brigate Rosse sono un tragico, e ripeto aberrante, errore politico oppure una rapina in un supermercato, oppure ancora una operazione dei Berretti Verdi venuta male?

Io, carissimo Pertini, non riesco a riconoscere questa statura a questa Italia, e mi dispiace profondamente.

La paura vendicativa che la muove nei confronti di queste persone, il maldestro tentativo di conquistare una legittimità individuando in altri i responsabili di ciò che non funziona per colpa sua, il continuo indicare pericoli e nemici per la democrazia per giustificarne il cattivo funzionamento: tutto ciò è solo un affare di malafede.

La nostra politica sa di governarci male, con la rapina, la prepotenza e l'inganno; sa che la gente, tra un cappuccino, un aperitivo o un bianchino, ovviamente, pensa che le B.R. non sono affatto banditi di strada, anche se non gliene importa un gran che, spera solo che se ne parli poco, meglio se niente del tutto: cerca di rimandare il momento in cui dovrà giocoforza fare i conti con questo pezzetto della nostra storia.

Fa specie, almeno a me che ho un grande rispetto per le persone che hanno pagato per le proprie idee, sentire Sandro Pertini bollare con parole di fuoco e

infamanti questi uomini e donne, mi fa specie perché uno come te dovrebbe capire, anche ufficialmente, non condividere certo, ma capire sì.

La tua reazione, così come quella del P.C.I. d'altronde, mi dà l'impressione di nascondere ed esorcizzare la paura di venire in qualche modo assimilati, confusi nell'immaginario collettivo a questi personaggi che resuscitano vecchi linguaggi, ormai sepolti sotto anni di solenni pronunciamenti e protocolli democratici, grazie ai quali i mangiatori di bambini siedono a tavola con coloro che ne fanno mercato, nella speranza di venire democraticamente abilitati al potere.

Che illusione, il tuo partito dovrebbe spiegarlo all'altro: l'abiura delle proprie idee e dei propri principi è il prezzo per l'accesso alla sala da pranzo.

Così come il P.C.I. è il maggior artefice della tenuta e del consolidamento di questa nostra pseudodemocrazia, rimasta in piedi sinora solo per il suo impegno a non lasciarla cadere, così ecco Pertini a difendere la moglie di Cesare oltre il difendibile, pur di non dover ammettere che questa sua creatura non è venuta poi così perfetta.

In realtà provoca un po' di nausea, caro Presidente, non tanto di per sé, quanto per il modo indegno in cui viene usata.

Non sono d'accordo con le B.R., per la semplice ragione che non credo più da un pezzo alla possibilità di convincere un numero utile di italiani a battersi per qualche cosa che non sia una partita di calcio, l'automobile, una donna o un parcheggio.

Mi dispiace che abbiano ammazzato, mi dispiace per i morti e per loro: tu senz'altro conosci la differenza che corre tra l'ammazzare perché ci si sente in guerra e l'ammazzare per rubare un portafoglio, più o meno pieno che sia.

Sai bene che questi non hanno rapinato portafogli: hanno sbagliato tutto perché non si sono resi conto che gli italiani, nella stragrande maggioranza, non hanno fame, più che altro hanno semmai il problema di perdere qualche chilo; le battaglie per gli ideali, dalle nostre parti, si fanno ormai in televisione.

Se fossero riusciti a portare fisicamente in piazza, non come fanno i sindacati o i ciellini ma da arrabbiati sul serio, diecimila persone sotto la loro stella, bè, la tua Repubblica avrebbe parlamentato, lo so io e lo sai anche tu.

Per la semplice ragione che diecimila sono pochi, è vero, ma si vedono, e a qualcuno sarebbe magari venuto in mente di spegnere il televisore e andare a vedere di persona se non fosse possibile togliersi dai piedi, una volta per tutte, anche Craxi e Andreotti, oltre al povero Moro tolto di mezzo su commissione.

A proposito, hai mai pensato che questi signori governano da ben più di vent'anni, e che qualcuno potrebbe averne davvero le tasche piene?

Mi sento persino di escludere che le B.R. avrebbero mai ceduto al cattivo gusto di appendere qualcuno per i piedi.

Non credo che abbiano mai provato alcun piacere nel fare ciò che hanno fatto, visto che si considerano in guerra; altrimenti dovrei pensare che tu, e

tutti gli altri miei eroi di gioventù, siate stati felici ogni volta che c'è stata l'occasione di snocciolare una raffica di mitra, e non lo penso proprio.

Se me lo permetti, credo che tu faccia l'errore di pensare che gli ideali per i quali è lecito condurre una lotta armata siano solo quelli in nome dei quali tu hai condotto la tua: gli ideali rendono lecita la lotta quando non sono ideali di superiorità razziale, economica, personale e di potere fine a sé stesso, di sopraffazione.

Poi si potrà discutere se sia o meno lecito imporre a un popolo una rivoluzione anche quando non la gradisce e dice -no, grazie-: secondo me non lo è, ed è un altro discorso.

A ogni modo non credo che sia il numero dei partecipanti a stabilire la liceità o meno di una lotta per degli ideali.

Per quanto mi ricordi di aver letto ho l'impressione che sia invalsa l'abitudine di definire giusta o sbagliata una guerra a seconda di chi la vince e di chi la perde: decidetevi ad ammettere che questi vi hanno fatto la guerra e che l'hanno persa, tenendo presente che i torti non sono mai tutti dalla parte di chi perde.

Non possiamo permetterci il lusso di credere davvero che il nostro Paese sia condotto in modo da non giustificare la ribellione di nessuno.

O si lascia migliorare pacificamente, oppure ci sarà sempre qualche pericoloso sognatore, con alcuni libri di troppo e mal digeriti in testa, con troppa tristezza nel cuore e rabbia in corpo per aspettare il risultato scontato della prossima tornata elettorale.

Scusa la foga, caro Pertini, ma mi sembra che compito di una democrazia sia correggersi, smussando le armi a costoro, senza spingere nessuno alla disperazione, mettendo cerotti dove servono e non sulla bocca di chi urla: soprattutto non infierire mai, ma proprio mai, sui propri figli.

Deve essere tanto grande da poter imporre il perdono a chi è stato ferito, facendolo grande e giusto a sua volta, invece di aiutarlo e comprenderlo in un desiderio di vendetta travestita da giustizia: il rigore disumano della giustizia umana, che non accede alla capacità di comporre le divisioni sociali attraverso la clemenza, non è fruttuoso di nulla, se non di esempi crudeli.

Personalmente ho preso buona nota del desiderio delle masse di non venire distratte dalle loro proficue occupazioni, e sono diventato un pacifista convinto, cosa peraltro preconizzata dalla mia fallimentare carriera militare.

(prima metà anni '80)

Un mea culpa televisivo: ma i comunisti, in Italia, ci sono mai stati?

Per molto tempo il P.C.I. ha rappresentato una consistente fetta del popolo italiano, sfruttata, mal pagata, esclusa dal miglioramento delle condizioni di vita ottenuto da alcuni strati sociali nel secondo dopoguerra.

Questa stessa fetta di italiani era anche la principale artefice di questo miglioramento.

Ne consegue che il criterio, il metodo seguito per raggiungere questo risultato, non aveva nulla di equo, egualitario, solidale, nulla che lo avvicinasse anche solo minimamente agli ideali del socialismo.

Il lavoro compiuto in quegli anni dal P.C.I. fu quindi teso, in massima parte, a coinvolgere nel processo di sviluppo la classe operaia, come allora si usava definire la massa dei lavoratori dipendenti non impiegatizia.

La necessità di allargare il mercato a strati più consistenti della popolazione, unito a un genericissimo e cattolico criterio di giustizia, ha contribuito in quel periodo alla nascita di uno strano Stato che, con un sistema di assistenze di stampo paternalistico misto alla pratica del -io ti invento un posto di lavoro e tu mi voti-, aveva trasformato in consumatori, anche se in diverso grado, gli operai del Nord e gli immigrati dal Sud, raggiungendo in qualche misura anche il Sud rimasto a casa.

Aveva insomma operato una ipocrita iniezione sottocutanea di pseudosocialismo nel sistema capitalistico.

Il P.C.I., nel contempo, non sapeva o poteva che cavalcare la tigre, avallando questa mistificazione, governando e promovendo lotte all'interno delle grandi fabbriche e nelle aree industriali del Paese, mirando a ottenere, e ottenendo, miglioramenti salariali, posti di lavoro, una regolamentazione dei rapporti tra forza lavoro e padronato più giusta, arrivando a ingenerare il convincimento, e probabilmente convincendosi, che gli ideali di una socialdemocrazia, anche se non certo del comunismo, fossero lì dietro l'angolo, a portata di mano: ancora un poco e ci siamo.

Chi avesse avuto il tempo e la voglia, sarebbe il caso di parlare di interesse, di guardare più attentamente a ciò che andava accadendo, non avrebbe potuto non notare l'enorme abbaglio collettivo al quale si andava incontro, ma tant'è: eravamo tutti troppo presi a spendere la nuova ricchezza che cominciava a girarci per le tasche per accorgerci che, su dieci italiani che lavoravano, sette producevano cose inutili, non producevano nulla o, all'estremo, producevano debiti.

Sono stati anni di grandi miglioramenti collettivi, economici sì, ma anche qualitativi, nell'immediato almeno, dai quali la classe operaia era sempre rimasta esclusa; una grande quantità di gente ebbe accesso alla soddisfazione di bisogni, veri e presunti tali o indotti, ottenne un'assistenza

sanitaria finalmente degna di questo nome, un sistema previdenziale che prospettava vecchie lunghe e felici, o giù di lì.

Il sole dell'avvenire sparava dritto negli occhi a tutti: il padronato se la cavò con un paio di occhiali da sole, tutti gli altri pensarono che anche per i subalterni fosse infine giunta l'ora di prendere la tintarella.

Io lo so a mie spese: chi va al mare raramente, si becca delle spaventose scottature.

Purtroppo, quando si cerca di dire queste cose nel bel mezzo dell'euforia collettiva, ci si prende del pessimista menagramo, del disfattista e così via; anche questo fa parte del mio bagaglio di esperienze personali.

La conseguenza di questo andazzo fu un impoverimento, questo però reale, del sistema economico e produttivo del paese; vennero spacciati per possibili i continui interventi dello Stato volti a tenere in vita migliaia di posti di lavoro che non producevano null'altro che consenso politico, voti, ma che in compenso andavano disastando l'ambiente, unica reale ricchezza di tre quarti dello stivale.

Le campagne andarono sempre più svuotandosi di braccia, di cervelli e di cultura, in cambio si ingigantiva un sistema assistenziale e previdenziale che divorava in stipendi, strutture e sovvenzioni ciò che avrebbe dovuto amministrare per il futuro collettivo.

Crebbe a dismisura una burocrazia inetta e raccogliatrice che costava il doppio di quanto era chiamata a esigere.

Fin qui non mi illudo certo di aver detto nulla di nuovo, ma mi serviva il riassuntino per chiarirmi le idee.

Inoltre confesso che vedersele scritte sotto il naso, le cose, fa un certo effetto.

Tornando in tema: credo che il torto maggiore del P.C.I. sia stato quello, in solido con i sindacati, di non aver mai trovato il coraggio di dire ai suoi rappresentati, e a chi guardava a lui comunque come a un riferimento, - guardate che così non dura a lungo: non si possono costruire auto in eterno, stesso discorso per i frigoriferi e per ogni altra cosa di cui si costruisce troppo rispetto alle richieste del mercato; inoltre, quando e se il mercato si dovesse allargare, si allargherà anche il numero di chi produce. Le regole della concorrenza prevedono vincenti e perdenti, oltre a un consistente quantitativo di sprechi e fallimenti; questi sono posti di lavoro basati sul nulla, producono aria e per giunta sporca, si finisce per vendere a dieci ciò che alla collettività costa dodici. Noi le materie prime le importiamo e le paghiamo in valuta pregiata, questo sistema produttivo crea scorie che non sa smaltire, malattie che non è in grado di curare, genera bisogni che, a loro volta, generano deformazioni pericolose del modo di pensare e di essere, di vivere. Non è tutelabile il posto di lavoro in una acciaieria costruita quando in ogni altro paese dell'Occidente le chiudono, né il posto di lavoro che deturpa l'ambiente, che inquina, che produce armi.-

Questi erano e sono i problemi che il P.C.I. non ha posto con sufficiente chiarezza e determinazione, che il sindacato avrebbe dovuto spiegare fino in fondo, senza dare spazio all'illusione di una ricchezza che si è rivelata non solo effimera, ma, ancor più perniciosamente, elemento di divisione, frammentazione e involuzione culturale della stessa classe operaia, contagiata dagli stessi mali che affliggono da sempre la piccola borghesia del Paese, l'arrivismo e l'invidia, l'ingordigia e la grettezza, la sostanziale avarizia, l'individualismo, il perseguimento e la protezione del proprio, piccolo tornaconto personale.

Coraggio e senso di responsabilità lungimirante, ecco cosa è mancato all'appello.

Non i picchetti davanti alla Fiat di turno, per continuare a fare automobili, bensì il lavoro paziente e duro di convincimento della necessità di cambiare tutto e di rimanere uniti, compatti nel pretendere il cambiamento delle strategie di fondo sulla produzione e sul rapporto tra questa, la qualità della vita, la salvaguardia dell'ambiente, la necessità di una redistribuzione equa delle risorse con gli altri paesi, con gli altri abitanti del pianeta.

Era o non era il socialismo la grande utopia degli uomini affrancati dal bisogno?

Non si poteva fare a meno di spacciare per bisogno quello di cambiare auto ogni tre anni, o di rivendicare come un diritto quello di continuare a fabbricare fucili da caccia e bombe a mano e pellicce di visone perché sono pur sempre posti di lavoro?

Banalità demagogiche anche queste, per carità, ma non basta che una cosa sia banale, per non doverla più ripetere: una banalità resta pur sempre un guaio, se non vi si pone rimedio.

Ma ammettiamo per un momento, pur sapendo che non è vero, che il P.C.I. non fosse in grado di indurre mutamenti di indirizzo nel cranio dei suoi elettori e degli altri italiani più attenti, né, più in generale, nel sistema Italia complessivo.

La classe operaia, sempre per generalizzare, ha ottenuto risultati economici e garanzie sociali che erano impensabili solo vent'anni fa: tutto ciò lo si deve in massima parte al lavoro svolto dal P.C.I. e dai sindacati che, pur essendo variamente colorati, han sempre finito col fare sostanzialmente riferimento al grande partito dei lavoratori.

Ora i tempi sono cambiati, principalmente a causa della sistematica dilapidazione di capitali operata dallo Stato, dai finanziamenti concessi a grandi e piccoli pescecani che li hanno utilizzati per ridurre il Meridione a quello sfasciume di cattedrali inutili e dannose che conosciamo, o che, viene da ridere, li hanno usati per acquistare Titoli di Stato, sui quali ora il medesimo paga pure degli interessi.

Per altri rivoli, ovviamente, si è disseccata la sorgente, tutti egualmente di spreco e malaffare, di incapacità gestionale e genio clientelare.

I tempi sono cambiati perché non è più possibile mantenere in cassa integrazione decine di migliaia di persone, alle quali nessuno ha il coraggio civile, prima che politico, di dire che sono dei disoccupati, se non altro perché non sono più in grado di comperare le dannose inutilità che producevano.

Sono cambiati perché l'avanzata stolidità e inarrestabile delle nuove tecnologie crea un posto di lavoro e ne distrugge dieci, cosicché è una menzogna raccontare che chi esce oggi dal processo produttivo ci rientrerà domani, a meno che non si pensi a una società nella quale tutti fanno il negoziante di qualche cosa o il massaggiatore o il cartomante, e resterebbe comunque da scoprire chi dovrebbe fare la parte del consumatore.

La macchinetta si è rotta, come diceva una vecchia e stupidissima canzonetta: qualsiasi ripresa, permanendo gli indirizzi produttivi e di consumo attuali, è destinata a essere sempre più breve, a lasciare sul terreno un numero sempre crescente di vittime, di esclusi obsoleti.

Tutta la cartaccia che il bravo proletariato imborghesito, e con lui tutta la galassia di addetti ai suoi nuovi consumi, chiama risparmi è destinata a diventare, appunto, cartaccia che sarà sempre più difficile trasformare in spiccioli veri, in potere d'acquisto reale.

Soldi, intendo, non azioni di qualche fantomatico e truffaldino travestimento di un debito dello Stato in una Società per Azioni a capitale misto.

Bisognerà pure che qualcuno si decida a dirglielo, agli italiani, che il mondo non finisce a Mentone e neanche a Chiasso: come si fa a non capire che ormai non è possibile conservare una fabbrica di calze in India e una a Metaponto, se il mercato assorbe la produzione di una sola fabbrica, se le calze di Metaponto costano dieci volte di più, sono uguali e se i senza calze del mondo non hanno i soldi per comperare neppure quelle prodotte in India? Eccoci arrivati al punto: il mondo dovrà per forza arrivare a darsi una struttura e un sistema più o meno sostanzialmente socialista, se vorrà sopravvivere.

Perché da tutto ciò che il televisore mi sta raccontando non salta fuori niente del genere?

Sei tu P.C.I. che hai il dovere di dire tutto questo, o sbaglio?

Tremila posti di lavoro nell'industria automobilistica del Nord, barattati con quattromila nella stessa industria, ma al Sud, non sono un giusto riequilibrio, potevano essere spacciati così trent'anni fa: oggi sono soltanto settemila prossimi disoccupati e una fabbrica in più di automobili temporaneamente dislocata lì in attesa di trasferirsi in Ungheria o in Viet Nam.

Le manifestazioni che seguono a una truffa del genere, con operai in piazza sotto lo slogan -difendiamo il posto di lavoro-, piuttosto che -il posto di lavoro non si tocca-, sono la riprova malinconica che, ancora una volta, partito e sindacati non hanno il coraggio di dire la verità.

Nei famosi e vantati anni delle vacche grasse chi si è assunto il ruolo di pompiere delle illusioni, chi ha illustrato alle coscienze, proletarie e non, l'ingiustizia planetaria sottesa a quel benessere conquistato sul campo?

Quando mai, allora, invece di parlare di grandi vittorie della classe operaia, ci si è preoccupati di tenere quotidianamente sotto gli occhi dei miracolati i danni provocati nel mondo dai prodotti Fiat, Oto Melara, Borletti, Beretta, Franchi e via dicendo?

Forse Cipputi non sapeva bene, non era molto informato, ma sindacati e partito lo erano, eccome.

Chi si è assunto l'onere di dire, in un comizio magari, che era il caso di preparare gli attracchi per i sei miliardi di piroghe che, inevitabilmente, avrebbero finito con il puntare la prua sul Paese dei Balocchi, paradiso imperfetto che è riuscito a coniugare in eterno debiti e ricchezza?

Ora, caro funzionario di partito, oppure onorevole, non ho capito bene, che mi guardi dallo schermo del televisore con aria di saccente compatimento, mi sapresti indicare un tuo collega che se la senta di andare al balcone e dire, forte e chiaro -bisogna rinunciare tutti a tante cose, nessuna essenziale quindi si può fare e, soprattutto, si deve: per noi, e noi siamo tutti i proletari del mondo, o come accidenti volete essere chiamati ora!-, ci vai tu?

Passeresti alla storia.

Non è compito dei capitalisti farsi carico della rigenerazione di questo mondo: i padroni, ammesso che questo linguaggio corrisponda ancora a qualche cosa, hanno nel loro codice genetico l'imperativo di fare soldi, per farli usano materie prime, cervelli, braccia, solitamente non loro; raramente le loro scelte obbediscono a codici morali che non riguardano strettamente la loro casta: il più delle volte hanno come fine la creazione di ricchezza da ridistribuire in parti diseguali perché non possono farne a meno, però in parti.

Il compito della Sinistra non può ridursi, come purtroppo è sempre avvenuto, alla contrattazione per ridefinire queste parti: per fare ciò è sufficiente essere cristiani.

La pari dignità dell'individuo indipendentemente dal censo, il diritto allo stesso trattamento sanitario, il diritto di dire no senza dover pagare con l'emarginazione, il diritto a non indossare divise e quello di ribellarsi all'ingiustizia, il diritto di partecipare a parità di titoli alle scelte collettive: questi sono gli obbiettivi ai quali tende un idealismo che può essere solo profondamente laico e che io avevo capito che facesse parte del codice genetico del P.C.I.

Questo mi ha fatto votare per tutta la vita questo partito, ecco che cosa mi aspettavo da lui io, che non posso neppure dirmi comunista: che ci desse la coscienza di essere uomini nuovi, ci aiutasse a diventarlo, che ci instillasse il senso della solidarietà umana senza confini e differenze, che ci insegnasse a non avere bisogno di polizia e carabinieri per essere onesti.

Mi aspettavo che rinunciaste a proteggere e rappresentare i garantiti, quando resi egoisti dal benessere raggiunto, mi aspettavo che rimanesse fermo, in difesa dell'ultimo scalino sociale esistente nel paese, nel mondo.

Chiedo scusa, mi aspettavo un partito di missionari laici.

Lo volevo partito dei poveri e degli emarginati, senza guance da porgere, con la forza e l'ostinazione del periodo della clandestinità, disposto a opporre la propria compattezza alla violenza devastante del mercato.

Invece è cresciuto, si è imborghesito e non ho intenzioni particolarmente offensive nel dire questo, ma una sorta di gotta mentale ha fatto di lui un vecchio burocrate, ingrassato di pari passo con il relativo arricchimento, si fa per dire, dei suoi rappresentanti.

Non c'è nulla di abietto, e nemmeno di male nell'essere borghesi, è una tragedia imborghesirsi a pugno chiuso.

Doveva abbandonare chi non aveva bisogno della sua tutela, il grande partito: sarebbero stati liberi di seguirlo, se il cuore avesse voluto.

Cosa ha combinato, invece?

Si è messo lui a seguire di pari passo la trasformazione sociale, economica, culturale dei suoi elettori: ma è possibile che nessuno venga colto dal dubbio se sia più giusto che gli uomini siano fedeli alle idee, o se si debbano modificare le idee per inseguire lo stato di salute del portafoglio degli uomini? Ancora questo signore televisivo strizza l'occhio dallo schermo a categorie di lavoratori che, per impossibilità addirittura genetica, non potranno mai essere di sinistra, davvero.

Potranno comprendere uomini giusti, onesti e altruisti, ma non uomini di sinistra: solo un intellettuale o un artista possono riuscire a vivere la doppiezza di essere veramente di sinistra, senza essere un diseredato, uno sfruttato, poiché la capacità di astrazione richiesta è eccessiva per un signore con salumeria in corso S. Gottardo o mobilificio in Brianza.

Forse è giusto, è ora che questo partito cambi nome come ipotizza il televisore di casa mia, visto che l'etichetta non corrisponde più al contenuto del barattolo: certo è che così facendo ha perso il diritto di chiedere a chicchessia di seguirlo, non almeno in nome dell'eguaglianza e della solidarietà tra i popoli.

Se non temessi di esagerare, sarei tentato di dire che anche il P.C.I., così come sembra aver fatto il mondo intero, ha confuso la delinquenza di alcune burocrazie militarizzate, quella sovietica o cinese o nord coreana ad esempio, con la possibile malformazione natale di una idea.

Peccato, perché l'unico vero neo di quell'idea è quello di presupporre la nascita di un uomo nuovo, come condizione essenziale al proprio realizzarsi.

Forse è davvero una condizione impossibile, i fatti sembrano dire questo e io non ho elementi per asserire il contrario, ma è certo che il P.C.I. ha rinunciato a cercare questo uomo nuovo senza averci neppure provato sul serio.

Visti i risultati tragici degli esperimenti altrui, ha rinunciato a condurre i propri, tanto gli assistiti ormai mangiano tutti i giorni, hanno le scuole più o meno gratis, cambiano auto quando il serbatoio è vuoto e vanno regolarmente in ferie.

Piccolo inconveniente: si è già visto quanto sia difficile rimanere socialisti o comunisti, a pancia piena, ergo: niente comunisti, niente partito comunista.

Credo che a Botteghe Oscure sia andata più o meno così.

E se questa fosse anche la spiegazione di questo continuo -mea culpa- per prendere le distanze da ciò che in realtà non si è mai stati?

Potrei essere impazzito io, per quello che ci capisco: ma come, prima, invece di fare una analisi seria dei perché, prendete per buona la sparizione di una idea dal mondo solo perché questa idea è stata tradita, poi, come se non bastasse, invece di provare a dimostrare che l'idea è buona, l'unica cosa che riuscite ad architettare è cambiare nome al partito?

Come se con ciò fosse possibile cancellare, dalla storia e dalle memorie, quello che è pur sempre stato il più grande partito comunista dell'Occidente Cristiano!

Quel quarto di italiani che si è finora definito comunista come si chiamerà, dopo?

Ex o post che cosa, se prima si credeva comunista e invece non lo era?

Radio, giornali e televisioni non fanno altro che parlare di quanto fossero cattivi e disumani i regimi comunisti sparsi per il pianeta, come se esistesse un solo sistema al mondo, un solo regime e quello capitalista in testa, che si sia mantenuto egemone e al

Potere senza fare ricorso alla violenza, alla sopraffazione, che non abbia perseguitato chi non era in sintonia, chi pretendeva il diritto a non adeguarsi: se io pretendessi da domani di vivere senza assoggettarmi alle regole che il sistema prevede in Italia, se pretendessi di non pagare l'obolo alla Chiesa, di non versare la parte di tasse che va alla cosiddetta Difesa, se mi rifiutassi di pagare una tassa per vedere una televisione pubblica che è al servizio dei partiti e non mio, cosa mi accadrebbe?

E' o non è vero che mi ritroverei nei guai fino al collo e che la scelta è tra pagare, farmi portare via anche la bicicletta o andarmene in un altro Paese, che peraltro mi riserverebbe lo stesso trattamento?

È ovvio che un gulag è un'altra cosa, ma è anche vero che il Cile non era esattamente un paese a regime marxista, e neppure la Grecia dei colonnelli, che io sappia, o l'Uruguay: erano e sono tutti Paesi devoti del libero mercato e non vorrei che finissimo con l'assomigliarci.

Nei sistemi che ci governano è stato lasciato in pace solo chi non è mai stato ritenuto veramente pericoloso per il manovratore, rassegnamoci all'idea.

È veramente bizzarro: a stigmatizzare è un Paese nel quale un ballerino, tanto anarchico quanto inoffensivo, si è fatto anni di galera per conto terzi, e un altro suo correligionario è stato spedito dalla finestra in cerca di espiazione per ciò che pezzi dello Stato avevano architettato e commissionato.

Non mi riesce di capire perché la violenza dei barbari Paesi dell'Est sia tanto più riprovevole di quella che i Paesi dell'Occidente spargono a piene mani in ogni angolo del pianeta in cui abbiano un minimo interesse: ma secondo lei, caro ex compagno televisivo, è così concettualmente diverso finire in Siberia o frugare nelle pattumiere di Manhattan schivando pallottole e randellate della civilissima polizia locale?

No, sono solo i diversi livelli di violenza richiesti in diverse situazioni, e fanno schifo tutte e due allo stesso modo.

Non faccio paragoni, dico solo che un Sistema, qualsiasi sistema, in assenza di Uomini Nuovi, si mantiene al potere con la violenza; i mezzi economici di cui dispone fanno la differenza qualitativa di questa violenza.

Da un punto di vista morale non riesco proprio a cogliere la differenza, ma questo dev'essere un mio limite.

Tornando a noi: la ragione per la quale i comunisti italiani non sono mai andati al potere è semplicemente che non erano comunisti, non hanno mai desiderato veramente sostituirsi a questo sistema, ma tutt'al più migliorarlo e renderlo più equo.

Si sono ostinati a chiamarsi comunisti perché questa era l'unica idea, un po' ruvida se vogliamo, ma unica, che essi avevano di chi si opponeva a un capitalismo disumano.

I grandi pensatori del P.C.I., ce ne sono e ce ne sono stati davvero tanti e davvero grandi, hanno sempre saputo che il materiale umano di cui disponevano non consentiva lotte vittoriose contro le sirene del liberismo.

Caro partito, dovevi farli tu i comunisti: loro, le masse, i grandi numeri, volevano solo stare meglio, giustamente, ma personalmente, purtroppo.

D'altra parte, come si può ragionevolmente pretendere questo?

Forse che le regioni amministrate da te sono diventate esempi, oasi di sano socialismo, contrapposte al becerume sanguinolento d'oltre cortina?

No, esse sono diventate dei preziosi punti di riferimento per chiunque, oggi, voglia far funzionare bene un capitalismo più corretto in senso liberale.

D'altra parte non è che chi non è comunista sia cattivo e voglia a tutti i costi far del male al prossimo: ha solo una idea, appunto, diversa di quali siano i diritti degli uomini, o no?

E ora vuoi allargare l'area del consenso, se ho ben capito cosa va dicendo il tuo rappresentante chiuso nella scatola magica: il consenso a che, se è lecito?

Di partiti che possono rappresentare meglio gente dai bisogni soddisfatti ce ne sono già parecchi, anche più vecchi di te e meglio attrezzati, lo stesso dicasi per la difesa delle corporazioni dei professionisti e dello status quo in generale.

L'unico ruolo possibile per un partito di sinistra degno di questo nome, in un Paese capitalista che non diventerà mai neppure lontanamente socialista, e cioè il nostro, è quello di rappresentante e difensore a muso duro dei diritti dei paria, degli esclusi, di quelli che la stoffa del lottatore vincente non ce l'hanno, di quelli che vengono manipolati e turlupinati, di quelli che vengono solitamente indicati quando servono dei cattivi esempi.

Se esistesse, un partito così raccoglierebbe intorno a sé anche chi non sa chi sia stato Marx, anche chi ha paura dei cosacchi, ma ha ben chiaro che lo stomaco di un uomo ha gli stessi diritti dello stomaco di qualsiasi altro uomo, e la sua dignità anche.

Da lì si potrebbe forse ripartire per costruire l'Uomo Nuovo che sappia accettare e fare sua l'idea che nessuno ha il diritto di sottrarre niente a nessuno.

Avendo sempre presente che gli emarginati del nostro beato pezzetto di mondo sono solo la punta, ricca, dello sconfinato iceberg che, involontariamente minaccioso, solca i mari del pianeta.

Da ciò che mi pare di capire dall'argomentare del tuo inviato, caro ex partito, ho la netta impressione che ci sia un posto vacante, nello schieramento politico italiano.

(1988/89)

Un raid israeliano narrato da un telegiornale

La storia chiarirà, prima o poi come è solita fare, il mistero della nascita dello Stato di Israele; forse diverrà chiaro come il riconoscimento del diritto a vivere in quei luoghi sia stato trasformato nel diritto a creare una Nazione che ne ha cancellata un'altra.

Probabilmente qualcuno troverà, sempre prima o poi, il coraggio di ammettere che si è trattato solo del tentativo di togliersi dai piedi dell'Europa, e una volta per tutte, il problema secolare degli ebrei.

Tentativo che sembra essere pienamente riuscito a spese dei palestinesi.

Ciò che mi interessa, al momento, è capire come mai gli USA si siano spinti tanto in là nel far loro le ragioni degli israeliani; capire perché da decenni sostengano l'economia di uno Stato che si permette di vendere sottocosto persino i prodotti agricoli strappati al deserto, per esempio, oppure ancora che si fa rifornire di armi dagli americani, gratis, e che vende armi.

Conosco la teoria dell'avamposto dell'Occidente eccetera, ma non mi basta, da sola: c'è qualcosa di più viscerale, lo sento come si sente uno spiffero gelato arrivare da una fessura.

Ne ho in mente una io, di teoria, forse un po' azzardata, ma piuttosto suggestiva: la storia dei coloni israeliani e dei palestinesi ricorda, in modo singolare e preoccupante, quella dei coloni americani e degli indiani d'America.

Se tutto questo è vero, come sembra essere, allora è anche lecito supporre che finirà allo stesso modo, vista la sproporzione delle forze in campo, come dire israeliani padroni del paese e palestinesi confinati nelle riserve.

D'altra parte, se si guarda con attenzione alle proposte avanzate sinora da Israele per risolvere il problema, è chiaro come esse mirino a segregare i palestinesi in territori a sovranità limitata, negando loro il diritto a riconoscersi in una Nazione propria.

In America Dio marciava alla testa delle carovane, anche in Europa la Germania vantava la stessa sponsorizzazione.

Anche in America i coloni subivano gli attacchi degli indigeni, anche là i coloni giravano armati e le Giacche Blu spianavano i villaggi dei pellerossa a cannonate, con la scusa che tramavano attacchi alle carovane e ai coloni, ma la domanda era e resta: chi è a casa di chi?

I soldati a cavallo di Custer decimavano i bisonti e costringevano gli indiani a farsi sempre più in là, per liberare terreni da assegnare ai coloni, per fare strada alla ferrovia, al progresso, all'idea occidentale del progresso.

Come si vede le analogie sono molte.

Ma c'è di più: anche nelle Americhe i primi colonizzatori arrivarono con la croce in mano e le armature scintillanti, mostruosi sui loro sconosciuti cavalli, in nome di regine cristianissime a veder cosa c'era di bello da rubare, ma

erano pochi e bastava che gli indigeni girassero al largo, per poter sopravvivere.

Fu quando gli europei decisero di colonizzare la terra che cominciarono i guai veri e non c'è stato più spazio per la convivenza.

Non furono più soldati o viceré spagnoli e preti a varcare gli oceani: nell'America del nord sbarcarono gli affamati, i diseredati, gli avanzi di galera, gli avventurieri di ogni risma, i perseguitati religiosi e gli emarginati di tutta Europa.

Portarono miseria, persecuzione, morte e galera.

Ogni botte dà il vino che ha.

I nuovi americani hanno fatto terra bruciata della cultura indiana, hanno disperso le tribù, hanno ridotto una razza fiera in un branco di diseredati disperati e disposti a tutto, confinandoli nelle parti più povere e impervie di quell'immenso territorio.

Per molto tempo la legge è stata quella del fucile, e lo è stata sin quando non è bastata una bottiglia di un liquore qualsiasi per raggiungere lo scopo.

Spero che in Palestina non diventi sufficiente una latina di Coca Cola.

Perfino un filmaccio, del quale non ricordo il titolo, è riuscito a passare alla storia grazie a una battutaccia razzista che recitava pressappoco così: - l'unico indiano buono è un indiano morto-, e a dirla era un tizio che sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti; non dovrebbe essere troppo difficile trarre le conseguenze dovute.

Ce n'è abbastanza per non considerare tutto ciò che accade laggiù come un semplice capriccio della storia, anche senza voler vedere un altro aspetto della cosa: l'Occidente e i Sionisti hanno in comune un dio che è molto più dio di tutti gli altri messi insieme, e che autorizza a sentirsi perennemente in missione speciale contro il Demonio: esattamente quello che pensa Komeini.

Purtroppo Israele e gli Stati Uniti sono pieni di komeini.

Purtroppo gli indiani d'America credevano in Manitou, una brava persona convinta che la terra ci fosse madre.

Anche tra gli indiani, come tra i palestinesi, c'erano dei cristiani e dei cattolici: come premio è stato concesso loro, a chi di loro ha accettato l'offerta, di diventare scout, braccianti, manovali; è stato loro permesso di vivere ai margini della società dell'uomo bianco, di esserne i servi, spesso le spie.

Con il tempo le guerre impari, l'alcool, le malattie, la povertà e la conseguente corruzione, hanno piegato le Nazioni Indiane.

Speriamo che gli americani del Duemila non aiutino gli israeliani a fare altrettanto con i palestinesi: gli U.S.A. non hanno tratto alcun vantaggio reale dalla distruzione della cultura e dell'identità dei pellerossa, anzi, ne è derivata una società che ha il suo tallone d'Achille proprio nel non saper ragionare che in termini di sopraffazione fisica.

Un Paese che se guarda al proprio passato recente e remoto, non può trovare un gran che di cui andare fiero, a parte Woody Guthrie, Bob Dylan, Joan Baez e Woody Allen, Cucciolo e la penicillina, ammesso che l'abbiano

poi inventata loro: il resto è un mare di sangue con il quale, di volta in volta, hanno tentato di accreditarsi come Guida del Mondo.
Persino le Marlboro fanno venire la tosse: pare che siano le sigarette più vendute nei campi profughi.

(tardi anni '80)

Oliviero Toscani, Maurizio Costanzo, le sciocche comparse televisive

Toscani è senz'ombra di dubbio un geniaccio: è impossibile non giungere a questa conclusione, dopo aver assistito alla sua partecipazione alla trasmissione di Costanzo.

In platea una colata di nomi e paranomi: una delle indistinguibili Carlucci, D'Amato l'ignifugo, Mafai la sempiterna, Augias il giallo, più alcuni altri volenterosi e variopinti, quali Missoni le righe.

Molti i primopianisti dei quali mi sfugge il dato anagrafico, ma non importa poiché basta accendere un televisore su un canale qualsiasi, e loro sbucano, dimostrando come dal nulla sia ben possibile far scaturire il nulla.

Ufficialmente erano tutti lì a discutere sulla liceità o meno delle campagne pubblicitarie della premiata ditta Toscani & Benetton, fingendo di non aver mai sentito parlare del comune senso del pudore.

Non quello che trova disdicevole l'immagine di un bel fondo schiena, parlo di quello vero, quello che dovrebbe vietare, almeno sconsigliare, ai non titolari di opinioni proprie di far finta di averne.

Sul palco c'era Lui, aria da comune ragazzetto cresciutello, negli occhi l'aria di chi sa di avere già vinto, un poco ingenua e un poco strafottente, assolutamente disinteressato allo scontro verbale che si andava preparando.

Quei manifesti continuano a procurare, sia a lui che a Benetton, un surplus in termini di ritorno pubblicitario che io stento a non credere preventivato.

Il prurito bacchettone e invidioso di un mare di presenzialismi chiacchieroni fa loro il gradito regalo, credendo invece di andare a svelare gli inconfessabili fini che il perfido duo si proponeva: cioè vendere, in primo luogo.

Bene, le cose sono andate così, come di seguito si va a narrare.

Se è per scoprire le segrete mire della campagna pubblicitaria che si sono dati appuntamento sul palco mediatico, potevano tranquillamente starsene a casa e riscuotere da lì il gettone di presenza: basta chiedere, e il Nostro, per nulla reticente, dichiara che sì, le campagne pubblicitarie si fanno per farsi pubblicità e per vendere di più.

Meraviglia degli astanti e aria da -che ti avevo detto, io?-

Fortunatamente c'è in sala anche un gruppetto sparuto di signori, molto probabilmente convocati dallo stesso Costanzo all'encomiabile scopo di alzare il quoziente intellettuale della trasmissione; il gruppetto tenta di far comprendere ai presenzialisti ufficiali che ben altre sono le cose offensive della decenza e della sofferenza; queste cose circolano tranquillamente, ospitate dalle trasmissioni delle quali sono conduttori, e spesso ideatori, gli stessi divi e divucoli della scatola magica, presenti compresi.

Preoccupato di non venire accomunato alla scandalizzatissima sorella Carlucci, D'Amato prende risolutamente le difese di Toscani, neanche si trattasse dell'ultimo esemplare di mangiatore di spugne di Samoa.

La signora Mafai si limita a osservare che a lei la campagna non sembra di eccessivo buon gusto, ma che non le sembra il caso di trarne giudizi morali, e già mi sembra qualcosa.

L'anonima Carlucci precisa meglio il proprio pensiero, affermando che l'Aids è una faccenda privata ed è da cinici cattivi sbatterla sui muri di mezzo mondo.

Toscani sorride indulgente e accavalla la gamba destra sulla sinistra.

Dalla platea una voce dichiara essere il Benetton nudo, ancorché carino, una forzatura, proprio così, come se Toscani avesse sostenuto trattarsi di fototessera per patente di guida.

A nessuno viene in mente di immaginarsi nell'atto di dire tutte le corbellerie che rimbalzano da una poltrona all'altra, peccato perché sarebbe istruttivo.

C'è anche Missoni che, tra una riga di colore e l'altro, vera ragione della sua presenza, temo, cantilena un allegro -ochei- al lavoro di Toscani, il quale sorride e accavalla la gamba sinistra su quella destra.

Un esponente del gruppo degli Intelligenti fa osservare che sarebbero ben più offensive, a fil di logica, le barche da trenta metri che portano a spasso una bottiglia di birra con accompagnamento di oca giuliva, oppure le colline dorate corredate di papà e mamme e bimbi e nonni e spaghetti e mulini bianchi, davanti, che dietro cadevano a pezzi ma tanto non si vedeva.

La serata si srotola, con il pubblico che si scalmana e Toscani che cambia posizione ogni tanto.

È un geniaccio: usa la pubblicità, soprattutto quella che gli regalano e chissà le risate che si faranno lui e Benetton quando si vedranno.

Anche perché mi pare che la pubblicità, in televisione e in prima serata, costi uno sproposito.

Lo guardo con sincero interesse,, mentre me ne sto comodo in poltrona, bevendo una grappa buonissima e sconosciuta, almeno a chi non frequenta il baretto qui sotto.

Mentirei, se dicessi che il fotografo mi è molto simpatico: non mi ispira fiducia la sua aria sorniona e sicura, ma non posso non essere dalla sua parte in questa buffonata di pseudoprocesso.

Voci querule gli imputano di tutto, dal sadismo al voyeurismo, dalla circonvenzione d'incapace all'oscenità, in un crescendo rossiniano e che invece avrebbe voluto essere verdiano, ma che ci vuoi fare: la costante frequentazione televisiva con la pubblicità della cultura musicale dispensata dalla Fabbri può anche sortire di questi effetti.

Bimbi appena partoriti, moribondi per Aids, ragazzini di ogni colore, pecore e lupi, uomini nudi: il fatto che queste immagini colpiscano, offendano, feriscano anche, è la conferma, finalmente, di quanto sia forte l'impatto della verità, sostituita alle casalinghe cretine e masochiste in cambio di un qualsiasi fustino e a tutti gli idioti armati di Porche e Rolex che ci vengono propinati come portatori sani di alcolici e di candeggine, di profumi copripuzza e creme spianarughe.

C'è della esagerazione, ma è voluta.

C'è del cinismo, e allora?

Da quando in qua la rappresentazione della realtà non contiene e comporta una dose di cinismo, almeno come schermo protettivo per il proprio cuore?

Molti dei signori e delle signore seduti nelle prime file del Parioli campano, sono diventati noti, perché dire famosi è cosa grossa, ma molto noti, questo sì, e vengono strapagati in modo scandaloso perché presentano ogni sera, a turno e accavallandosi come le gambe di Toscani, casi umani e tragici, coppie in pezzi, poveracci scappati da casa e riacciuffati dalla tivù, corpi macilenti di bambini africani; vivono andando a scovare tizi distrutti, disposti a farsi pagare per rilasciare interviste, sì, ma di spalle.

Oppure ancora andando a trovare ex coatti manicomiali, presentandoli come vittime della centoottanta, e non del cinismo vero e del disinteresse di questa nostra pudica società, che allibisce davanti a un cordone ombelicale, ma non ai risultati di questo dissennato rincorrere e costruire il caso, o la notizia, costi quel che costi agli interessati, naturalmente.

Perché non fa scandalo, e non suscita sdegno, il mercato di culi e tette di cui la televisione è la vetrina?

Ce ne sono di molto belli, è fuori di dubbio, ma non è possibile che siano l'unica credenziale di persone che poi si permettono di giudicare osceno un manifesto che mostra un cordone ombelicale.

Tutto questo, secondo me, ci dice il lavoro di Toscani, e le obiezioni che gli vengono mosse non fanno che avvalorare questa ipotesi.

L'operazione ha dalla sua parte la cattiva coscienza del nostro mondo: è utile che la gente si senta disturbata.

Ciò che non si vuole accettare è che si leghi l'immagine della realtà ai prodotti ai quali affidiamo la nostra fuga dalla realtà, stante la loro totale superfluità.

Sono cose che devono per forza essere accoppiate a uno stupidario fatto di pettorali, di peli, di seni, di spider, di poverette scosciate stravaccate su cofani di fuoristrada, di cretini felici di lavare i piatti, di arredamenti in puro truciolare accarezzati voluttuosamente da finte impiegate, da dentiere scintillanti che osannano dentifrici, e via dicendo.

Gli unici sogni che sembriamo ormai capaci di sognare, quelli a pagamento.

Secondo me Toscani è un istintivo, neppure particolarmente colto; potrei dire senz'altro una corbelleria poiché non lo conosco personalmente, ma ho la netta impressione che non sarebbe molto convincente, se tentasse di sostenere dialetticamente le sue ragioni e motivazioni in un contraddittorio con persone veramente preparate.

È però furbo e intelligente: tace e sorride sornione, ogni tanto dice delle frasi smozzicate, a volte decisamente banali, anche, badando sempre a lasciare nell'interlocutore l'impressione che dietro tutto ciò vi sia chissacché di profondo, di saggio.

In realtà, credo e ripeto, il nostro è un geniaccio che ha capito come un messaggio pubblicitario, quando accoppiato a un'immagine o a una frase veramente importante, abbia diversi livelli di impatto e di lettura.

In prima battuta è senz'altro redditizio per l'oggetto supportato, ma dopo accade che l'immagine, la frase, il prodotto, vadano ognuno per la propria strada, a vivere una loro storia svincolata da quella degli iniziali compagni d'avventura.

Ecco allora l'importanza della scelta di una immagine da parte di Toscani: ha capito che, indipendentemente dal prodotto al quale verrà abbinata, essa dopo vivrà nel cervello e nella memoria della gente per ciò che dice ed esprime.

Il Mulino Bianco, nella mia testa, è sinonimo di roba commestibile industriale, che mi avrà solo quando sarà rimasta l'unica cosa che si possa mangiare, non perché l'amena casetta mi abbia conquistato

Però quei prodotti e il mulino sono indissolubilmente legati: il solo vedere una ruota mi provoca noia e simpatia per i fornai.

Forse non comprerò mai un maglione di Benetton, certo però non dipenderà dal preteso cattivo gusto delle foto di Toscani, così come semmai lo dovessi comperare non sarebbe per il fascino che esse indubbiamente esercitano nelle persone intelligenti: sono un esempio di refrattario ai messaggi pubblicitari.

Benetton è un nome che mi resterà simpatico perché ha rinunciato a insistere sfacciatamente e banalmente per vendermi i suoi golfini e ha preferito legare il suo nome ad aspetti veri della vita, mettendo poi sé stesso tra questi aspetti: bravo lui e bravo Toscani.

Non è né bontà né cattiveria: si chiama intelligenza.

Toscani si stringe nelle spalle, guarda e sorride: ho il sospetto che non abbia nulla da dire che non abbia già detto scegliendo quelle immagini.

Con buona pace degli ospiti di Costanzo, dal quale, perfidamente, in tutta la serata non è venuto che un sorrisetto sardonico, tipo -ebbuonacamicciattutti-.
Lupo non mangia lupo.

(primi anni '90)

Telegiornale della domenica e strage del sabato sera

Nonostante la reiterazione, devo ammettere che la faccenda delle stragi del sabato sera non riesce a preoccuparmi e neppure a coinvolgermi più che tanto: non riesco a dedicarle un sentimento particolare, estrapolato dalla mia genericissima pena per un mondo che mi sembra stolidamente votato al suicidio.

Semmai mi preoccupa molto di più la confusione rumorosa e il piagnisteo che le accompagna regolarmente il giorno dopo, come un affannarsi collettivo a cercare spiegazioni, motivazioni che escludano, comunque, la diretta responsabilità degli adulti.

Tra l'altro sarebbe interessante definire una volta per tutte cosa sia un adulto: a me sembra che in questa brutta storia tutti siano adulti, visto che i bambini non possono girare in auto alle tre di notte.

Facciamo allora una bella distinzione all'italiana: genitori e figli.

Se un diciottenne è ritenuto in grado di imbracciare un fucile, di fare il poliziotto, di sposarsi e procreare, di votare e firmare cambiali, guidare moto e auto, non si vede perché non debba usare di queste sue prerogative.

C'è solo da accettare l'idea che la violenza, che di questo si tratta, è una connotazione ormai ineliminabile di questi tempi e della nostra società satolla. Ne vanno maggiormente soggetti i giovani, i più forti in senso fisico, che non avendo ben chiaro cosa ci stanno a fare, hanno ancora meno chiaro perché ci debbano rimanere.

Se è giusto che i giovani abbiano a decidere di sé stessi glielo si lasci fare, e di conseguenza la si smetta di tediare il mondo con i pianti della domenica e del lunedì.

L'alternativa è quella di intervenire limitando la loro libertà: se il dolore per la sorte di questi figli è così lancinante, si abbia il coraggio di farlo, non di chiedere, anzi pretendere, che lo faccia qualche altro.

-I figli so'figli-, dicono quegli inesauribili facitori di banalità strappacuore che sono i napoletani, dicono anche che sono -piezz'e core-, aggiungendo alla melassa un tocco di Dario Argento: se così è, chi li ha chiamati al mondo, mettendoli nei guai di questa terra, si dia da fare personalmente per evitare che in pezzi ci vadano davvero.

Mi è capitato di essere giovane e di possedere una motocicletta che, per l'epoca, era davvero fortuna di pochi; però mio padre diceva -a casa a mezzanotte- e, le volte che arrivavo alle dodici e mezza, mi scordavo la moto per non so quanto tempo: si dà il caso che la moto fosse sua, nell'ovvio senso che l'aveva comperata lui.

Così è impossibile sostenere che i mezzi usati per accoppiarsi e accoppiare dai ragazzi d'oggi siano stati acquistati rompendo il salvadanaio.

Gli stupidi oggetti usati per ammazzarsi prefestivamente sono molto costosi, e perciò di proprietà vera di uno dei genitori, nel senso appunto che non esiste altra autonomia economica all'infuori della loro, in famiglia.

Io non lascerei in giro per casa una rivoltella carica, se sapessi di avere un figlio irresponsabile, ma è anche vero che sarei comunque un irresponsabile se avessi una rivoltella senza essere un rivoluzionario o un carabiniere.

Se invece si dovesse trattare di giovane stranamente dotato dei venti o trenta milioni necessari ad armarsi, sarebbe giusto forse trovare altri espedienti ricattatori per evitare che se ne vada in giro come una mina vagante.

Ma i genitori di che cosa parlano con i figli, ammesso che parlino?

Probabilmente di quanto fa all'ora l'ultimo giocattolone di famiglia, o di quanto sia imbranato lo zio Gianni ai semafori; certo è più comodo pretendere che sia altri a fare qualche cosa di antipatico, difficile da gestire, e poi, diciamocelo, di così poco giovanile come parlare di regole.

Il mio solito padre, quelle famose volte, non andava certo a prendersela con il padrone della balera sul Segrino o con il maresciallo dei Carabinieri di Erba: bloccava me e la moto per un periodo di tempo che gli pareva congruo.

È stato un esagerato, anche perché io non bevevo, non mi calavo e non sapevo cosa volesse dire e a malapena lo so adesso, e, dulcis in fundo, non mi passava neppure per la testa l'idea di fare delle gare notturne.

Sta di fatto che la Corte dell'Aja, interpellata in proposito, gli dette una pacca sulla spalla e gli disse bravo.

Gli orari dei locali nei quali si balla, si beve e si tira tardi, sono cosa che riguarda, anche se non ne vedo la ragione, Polizia e Comune, quindi questi e il padrone del locale sono gli unici contraenti del caso.

Secondo me non esiste ragione per la quale si debbano fissare orari per attività dalle quali il pubblico è libero di astenersi almeno quanto di lasciarsi coinvolgere; non sono attinenti alla sopravvivenza, quindi ognuno si regoli come crede: stiano aperti, chiudano, li frequentino, non ci entrino neppure; sono tutte cose che non influiscono minimamente sulla vita di chi non vuole averci a che fare.

Ci pensino i genitori dell'aspirante suicida: perché mai dovrebbe essere preoccupazione di Carabinieri e proprietari di locali?

Una volta accertato che non vi è nulla di illegale, perché dovrebbe essere altri a impedire che il loro figliolo beva, si droghi, stia in giro fino all'alba per sentire la meraviglia urlante del fuori giri?

Sono i genitori a fornire questi poveretti del necessario per ammazzarsi, vogliamo deciderci ad ammetterlo, o preferiamo continuare a prendercela con curve troppo strette o alberi con il tronco grosso o acqua che, quando piove, bagna l'asfalto?

Cosa suggeriscono, di attrezzare tutte le strade d'Italia come l'Autodromo di Monza allo scopo di consentire ai loro ragazzi di passare un sabato notte meno pericoloso?

Ma perché in questo Paese, così dedito a ogni tipo di sotterfugio e imbroglio ed espediente, una delle maggiori attività è quella di invocare nuove leggi?

Sempre mirate a sostituirci in decisioni che dovremmo prendere noi, oltretutto: ne chiediamo che ci proibiscano di passare con il rosso, di drogarci, di accoppiare qualcuno o di accopparci in macchina, o a rivoltellate.

Perché, in assenza di dettagliatissime leggi c'è qualcuno che crede che si possano fare liberamente tutte queste cose?

Le regole comuni per vivere civilmente ci sono, basta osservarle.

Ci vogliono molti soldi per andare a caccia di frontali nel corso di nottate di fuoco, ce ne vogliono troppi perché non sia possibile usarli come deterrente, visto che è impossibile che a vent'anni uno dia in famiglia ciò che è giusto che dia, se lavora, e avanzi di che fare della sua vita una roulette russa; a maggior ragione se non lavora.

Cari genitori, invece di unirvi per chiedere che le discoteche facciano orari da fruttivendolo, mettetevi d'accordo sui soldi da far circolare nelle tasche dei rispettivi figli, chiedete che i mezzi pubblici, magari più costosi e ovviamente più rari, circolino anche di notte, non date le automobili come se fossero biciclette, non abbiate paura di sentirvi dire che siete vecchi e proibite qualche cosa: in una parola fate il vostro mestiere.

Non ci siete stati costretti a metterli al mondo: chi ha figli in età da corrida notturna è a sua volta in età che non permette scusanti.

In questo scomposto dimenarsi vi tengono buona compagnia le Istituzioni, che si chiedono costernate che fare, per frenare il dilagare del fenomeno.

Basterebbe, per cominciare, impedire che vengano costruite e commercializzate, per la libera circolazione stradale, vetture dalle prestazioni da monoposto, che fanno comunque a cazzotti con il Codice della Strada.

Non lo si fa perché altrimenti i disoccupati non si conterebbero più: quindi sarebbe almeno il caso di non perdere tempo a fare leggi destinate in partenza a non essere applicate e che vengono fatte osservare solo a posteriori, in termini di repressione estorsiva quando servono soldi.

Regalando ai cretini anche l'ebbrezza della trasgressione.

Se lo Stato dichiara con il proprio comportamento l'incapacità di far rispettare le sue leggi, anche quelle inutili, è come minimo irresponsabile, poiché somma l'istigazione a delinquere con la mancanza di rispetto per l'autorità che dovrebbe esercitare.

Comunque questa non è la storia del progresso inarrestabile, dei tempi che cambiano: questa è solo la squallida storia della libera concorrenza e dei suoi frutti velenosi, la concorrenza tra ditte, tra individui, la dea dell'ideale capitalista: vinca il più veloce, il più abile, il più forte, non fa nulla se è anche il peggiore.

Per chi coltiva questi miti è comunque il migliore.

Lo Stato, dicevo, è obbiettivamente connivente, eppure qualche chance ce l'avrebbe.

Potrebbe per esempio sequestrare le auto anche per le infrazioni minime commesse dopo le dieci di sera, moltiplicare le sanzioni per venti o trenta, negli stessi orari, mettere in strada un multiplo x degli agenti che ci sono ora e dei vigili urbani: in una città come Milano si può girare impunemente tutta notte a scappamento aperto e ruote che fischiano, tanto le probabilità di venire fermati sono in scala uno a un milione.

Chi non ci crede è pregato di telefonare e avvertire che in strada fanno le gare, poi si metta comodo e aspetti.

Solita obiezione: mancano soldi e uomini.

Risposta: i soldi ci sono, bisogna solo fare a meno di sperperarli e investirli dove servono.

Risposta prevista alla risposta: moralismo, demagogia, banalità, così si blocca tutto, sono provvedimenti illiberali.

Può darsi, per me va benissimo, però allora basta con le lacrime di coccodrillo, i servizi strappalacrime, i mazzi di fiori sul paracarro assassino, le mamme in gramaglie e i papà che dicono che -era tanto un bravo ragazzo-, e i compagni sopravvissuti quella volta che dicono -non è giusto morire a questa età- e -Carlo sei tutti noi-.

Questa è la tragedia vera: il Carlo o la Giusi di turno sono veramente tutti loro, e se genitori, scuola e Stato non si decidono a fare il loro dovere non basterà certo fondare associazioni di mamme anti rok, o comitati per i paracarri di gomma.

Un'idea potrebbe essere quella di condannare chi commette infrazioni alla guida, o a chi è coinvolto in incidenti per sua responsabilità, a prestare gratuitamente aiuto e assistenza in un pronto soccorso e in reparti di traumatologia, ad accompagnare disabili in seguito a incidenti stradali, proseguendo con il lavaggio a mano di bende e avanzi di sala operatoria e, nei casi particolarmente gravi e di recidivia, alla cessione di un arto o altra parte a scelta a chi ne sia stato privato da un automobilista troppo vispo e in gamba.

Avremmo un sacco di mutilati in giro, però educati e rispettosi.

Questo argomento è una pizza allucinante: com'è che nessuno ha ancora chiesto l'abolizione delle ferie?

Di morti ne fanno un bel po', e lì sono i genitori a fare prima seconda terza quarta e -guarda 'sto cretino imbranato che non si leva!-, ma chiedo scusa: il mercato non si tocca, non si deve fare nulla che freni l'economia.

È pur vero che a ogni macchina sfasciata ne corrisponde una nuova venduta. Riassumendo: per piacere, lasciate che vadano dove vogliono, quando vogliono, che bevano quel che gli pare, che si schiantino dove loro aggrada; ci saranno sempre dei poveretti che scambiano tutto ciò per la libertà.

Tanto sapete benissimo come si fa a farne degli altri, per la gioia di carrozzieri, ortopedici, comunità di recupero e impresari di pompe funebri, oltre naturalmente a un sacco di giornalisti.

(1987/88)

A proposito di mani pulite e coscienze sporche

È passato più di un anno dal giorno in cui ha preso l'avvio l'inchiesta banalmente definita -Mani pulite-, da allora è successo di tutto: persone si sono uccise, altre sono scappate, altre hanno scoperto quanto siano sudice, sovraffollate e inumane le galere del nostro civilissimo Paese.

C'è chi si è arrabbiato perché gli davano del ladro, c'è chi si è messo a dare del ladro a tutti, cercando di sviare da sé l'attenzione, e così via.

Facitori di leggi, ci si sono ingarbugliati dentro in modo irreversibile e ridicolo. Penso, da moltissimi anni, che in Italia ci sia uno spropositato coacervo di leggi, tale da impedire a una persona normale di viverci senza violarne qualcuna.

Questo per chi si arrabatta a vivere onestamente, figuriamoci per chi ha scelto la carriera del farabutto.

Per decenni le persone incaricate di tutelare l'interesse collettivo lo hanno trasformato in tornaconto privato: gli industriali, che ci fanno da sempre una testa così sull'insostituibile e benefico ruolo della libera concorrenza, sul progresso e lo sviluppo, hanno corrotto chiunque fosse in grado di permettere loro di evitare, con queste tre magiche parole, di dovercisi misurare veramente.

Tra costoro e il Potere, una pletora di reggicoda, saltimbanchi e mezze calzette, ha ricavato vere e proprie -creste sulla spesa-, come quelle che facevo io da bambino per comperarmi le figurine dei calciatori, però con meno zeri e qualche attenuante in più.

Una vera fogna, piena di quanto è lecito aspettarsi di trovare in una fogna.

Ora è saltato il coperchio di un tombino e l'olezzo non è dei migliori, così come non sembrano dei migliori gli operai che dovrebbero sistemare tutto, anche perché li fornisce la stessa impresa che ha intasato le fognature.

È bastato qualche trasferimento da una Procura a un'altra, qualche scossone all'agglomerato politico e, come per incanto, dai cassetti sono spuntate, desiderose di vedere la luce dopo tanto disinteresse e tanto buio, denunce annose, esposti anchilosati e ricorsi polverosi per tanta coatta permanenza in spazi angusti e sovraffollati: tutta roba incandescente, imboscata per anni acciocché nulla disturbasse il manovratore, ritardandone o intralciandone l'alacre operosità.

Tra le notizie che quotidianamente mi raggiungono, non ho ancora trovato quella di un procedimento disciplinare, nei confronti dei magistrati che hanno retto questa Procura per gli anni precedenti lo scandalo: vorrei tanto che si trattasse di una mia disattenzione.

D'altra parte è insostenibile, come invece si tenta di far credere da più parti, che nelle segreterie dei partiti, in Parlamento e al Senato e in tutti gli altri luoghi deputati alla politica, quel mare di gente che vive di politica invece di vivere per, nulla sapesse di quanto i colleghi andavano combinando.

I miliardi che circolano in questo fumettone sono veramente troppi, troppi i ricchi che essi hanno improvvisamente creato, troppe le campagne elettorali faraoniche che si sono succedute in questi anni, e ancora troppi i convegni, i viaggi in comitiva all'altro capo del mondo, le sedi da holding d'oltre oceano per partiti che rappresentano quattro gatti e tre tacchini.

Come se io sostenessi che mia moglie vive e mi fa vivere come se fosse miliardaria, si veste da miliardaria, ma che io continuo a credere in buona fede che sia una insegnante precaria.

Nella migliore delle ipotesi diventerei lo zimbello del paese, ma, nell'ipotesi che mi si riconoscesse un livello di intelligenza almeno pari a quello di un lombrico, nessuno mi crederebbe.

Valida l'ipotesi dell'incolpevole cretinismo, caso nel quale io posso continuare a fare e credere ciò che voglio e senza danni che per me medesimo; ma loro, i nostri governanti e rappresentanti in Parlamento?

Tutti quindi, con la sola eccezione giustificata dei cretini, senza distinzione di colore e ruolo, erano quanto meno al corrente della situazione illegale che si era andata configurando: tutti gli addetti ai lavori, piccoli e grandi, senza eccezioni.

Passiamo ora noi, abitanti di questo posto, che non saprei come altrimenti definire.

Da che ho l'uso della ragione, non ho fatto che sentir parlare di lettere, regali, mance e percentuali, commissioni e intermediazioni.

Lettere del parroco al padrone della filanda, del sindaco al caseificio e poi del direttore, dell'avvocato, del commendatore e dell'onorevole: tutti pezzi di carta necessari, un tempo, per accedere a un posto di lavoro.

Telefonate, presentazioni, semplici referenze.

Mance: ai portinai perché non respingano le raccomandate, all'usciera che ci ha lasciato entrare all'ultimo minuto, all'infermiera per assicurarsi che non lasci annegare la nonna nel piscio e ai becchini perché non sballottino troppo il povero papà, una volta chiusa la cassa.

Per continuare con l'immane taglieggiatore ufficiale e autorizzato che si frappone tra ogni teorico assetato e ogni teorico bicchier d'acqua, di modo che bere, o accedere all'acquisto di qualsiasi cosa, impone il pagamento di mille passaggi di mano privi di oggettiva utilità.

Non c'è nulla, proprio nulla che non venga considerato, se fatto o concesso in modo decente, un favore; questo tra l'altro la dice lunga sul livello di civiltà dei rapporti intercorrenti tra le persone, e tra queste e le Istituzioni.

Non sto facendo di tutte le erbe un fascio, sto solo constatando dei fatti: quando vado a votare ho l'intenzione di scegliere anche persone che mi servano da esempio, oltre che garantire e difendere i miei legittimi interessi.

Il punto: se queste sono le motivazioni di chi va a votare, quali sono le aspirazioni di chi vota dei ladri, dei maneggioni, dei venditori di fumo?

Il mio ideale politico è quello che meglio definisce ciò che io vorrei essere, soprattutto moralmente.

C'è qualche cosa di profondamente radicato nella nostra cultura: la convinzione che il mondo sia ingiusto e che, se questa società è una espressione di questo mondo, l'unico modo di ottenere quanto riteniamo che ci spetti, o che ci abbisogna, è ricorrere alle grazie e all'intercessione di chi, grande o piccolo che sia, presiede alla dispensa nella quale il -bene- è custodito.

Il Potere, quindi, dall'infermiere al Presidente della Repubblica, dal portinaio al Re.

Non avevo capito, almeno non all'inizio, che si sarebbe trattato di un terremoto di questa durata e di questa intensità, di conseguenza ho pensato a lungo che tutto, sarebbe rientrato; con un salutare lavoro di ramazza, più che altro a titolo di esempio.

Ora ho l'impressione invece di essermi sbagliato, e proprio in virtù di quanto dicevo prima: forse quanto è accaduto e sta ancora accadendo, ha dato l'opportunità alle persone di riflettere su sé stesse, oltre che sui propri rappresentanti.

Per la prima volta li hanno sentiti veramente come -rappresentanti- in senso letterale, anche dei lati che di sé ignoravano o che fingevano di non vedere perché non belli, poco puliti; abbiamo usato finalmente i politici come uno specchio, e quello che abbiamo visto non ci è piaciuto, finalmente non ci siamo piaciuti.

L'accanimento con il quale ora si chiedono le loro teste, li si vuole allontanare dalle funzioni pubbliche, li si vuole rei confessi, sottoposti a giudizio sommario ed esposti al pubblico ludibrio, nasconde un nostro desiderio di emendarci, diventare diversi e migliori, far pagare ai nostri rappresentanti anche la nostra rinascita morale, quella personale, individuale.

Una catarsi attraverso la quale risorgere tutti più belli, più onesti, ma attribuendo la responsabilità del disastro solo alla cima della piramide, come se potesse mai esistere una cima senza una larghissima base che la sostiene; sia detto senza naturalmente confondere i vari livelli di responsabilità, ma senza negare le nostre.

Fino a non molto tempo fa l'arroganza di Craxi era vista come sinonimo di -palle quadre-, e la mazzetta di cui si favoleggiava -roba da dritti-, appannaggio di posizioni alle quali si guardava con invidia e ammirazione, proprio per le opportunità che offrivano: ora abbiamo toccato il fondo, abbiamo visto quale sfacelo, sia morale che materiale, si andava realizzando su concetti come quello delle -palle quadre- intese come summa di qualità, anziché come malformazione.

Tutta l'ammirazione che si nutriva nei confronti di queste persone si è trasformata in odio, in rancore, anche se con la venatura strapaesana alla Peppone e don Camillo che in Italia sembra ineliminabile, anche nelle situazioni più drammatiche.

Per la prima volta nella storia del Paese, almeno per quanto io ne sappia, i politici stanno rendendo un servizio disinteressato ai loro elettori.

Sembra che questi ultimi stiano seriamente pensando e desiderando una classe politica migliore che, rappresentandoli specularmente, li costringa a migliorare a loro volta, che li aiuti con l'esempio, come si narra che una volta facessero i grandi con i piccini.

Potrebbe essere questo, ciò che sta accadendo in questa triste fine millennio, oppure potrebbe anche essere solo l'avvisaglia di un semplice ricambio alla greppia: le due strade mi sembrano per ora ancora all'orizzonte, ma una volta che ne avremo imboccata una, allora sì, avremo giocato la nostra ultima carta.

(1993)

Rai 2, Mixer, costume & amore

Una giornalista bionda e carina, in odore di socialismo craxiano, e che ha passati i guai conseguenti con Mammarai, è entrata ieri sera in casa mia, approfittando della solita finestra a 29 pollici, lasciata incautamente aperta.

Per quanto mi riguarda, l'unico modo per difendersi dalla televisione è non accenderla: per mia disgrazia, se comincio a guardare un programma, resto lì fino alla fine, come se dovessi fare i compiti.

La giornalista si è messa a parlare d'amore: aveva con sé degli esempi e me li ha mostrati.

Due dolcissime signore tedesche, o comunque nordiche d'accento e d'aspetto, le quali erano tra loro madre e figlia e, rispettivamente, madre e sorella di un giovane omosessuale morto da poco, bruciato dall'Aids.

Spero che ci fosse un pubblico molto numeroso davanti al televisore, ieri sera, poiché non è frequente la fortuna di imbattersi in persone simili.

Nessun piagnisteo, nessuna reticenza, una grande tolleranza e comprensione per l'amico del ragazzo morto e che lo aveva contagiato; un grande rispetto per il loro rapporto e il loro amore: dignità vera e amore vero, un dolore laico fatto di dedizione e libertà, senza puntelli celesti e relative invocazioni.

Insomma, una cosa della quale essere veramente grati, tutti noi che quel guaio ancora non conosciamo di persona.

La più giovane delle due, a sua volta madre di due bambine, raccontò come aveva spiegato tutto alle figlie e di come avesse voluto che lui, fino all'ultimo, continuasse a essere lo zio affettuoso che le andava a prendere a scuola.

Parole misurate, pudore dei sentimenti, testimonianza partecipata e corretta su cose delle quali bisogna parlare.

Commosso, mi sono detto che questo sì, è davvero amore.

La giornalista bionda intervenne raramente, dimostrando intelligenza superiore alla media televisiva.

Poco oltre, nel corso della serata, la conduttrice passò a presentare un altro nucleo familiare, esempio esso pure di guai e amore, connubio, par di capire, difficilmente evitabile.

Un ragazzo, una ragazza e la madre di lei, allineati su tre poltroncine della cui scelta non veniva denunciato il responsabile: sembravano studiate per costringere gli occupanti in posizioni ridicole.

Erano pur sempre identiche a quelle sulle quali sedevano gli altri ospiti dello studio, e ci sarebbe da capire come mai lo stesso oggetto abbia, usato da soggetti diversi, diverso livello di dignità.

Dunque: i due giovani si dichiaravano ex tossicodipendenti e sieropositivi, all'aspetto anche abbastanza in là con il malanno, purtroppo.

Fino a questo punto, ho pensato, sono sinceramente dispiaciuto per voi.

Lei bruna, paffuto e pallidissimo prodotto di quel Meridione che tanto ha dato, e aimè tolto, all'Italia e a sé stesso; lui biondino, d'aspetto non eclatante, di lingua spagnola e confusa, sguardo elusivo perso in occhiaie malate.

La madre di lei, giovane e sparsa sulla poltroncina a mo' di budino in lutto, piuttosto scarmigliata e molto contenta di essere lì, imbarazzante.

Nonostante le premesse, i tre davano a vedere di crederci ospiti di una qualsiasi trasmissione a premi made in Fininvest o Rai Uno: facevano pensare a quelle telefonate nelle quali qualcuno si spertica in complimenti, alla trasmissione, alla conduttrice, all'orchestra, alla sarta e via così.

Avrei potuto essere loro grato per la leggerezza con la quale affrontavano la loro tragica situazione, senonchè la giornalista passò a chiedere che illustrassero il loro caso, e loro passarono a illustrarlo.

Annunciarono che la ragazza era incinta e che avevano deciso di tenere la bambina, o qualsiasi altra cosa, vista la situazione, fosse nata.

Espressione perplessa della giornalista che, con aria che mi parve sinceramente preoccupata, azzardava la domanda se sembrasse loro la scelta giusta.

L'aspirante mamma assicurò che non voleva assolutamente abortire, benché fosse stata ampiamente resa edotta dei rischi gravissimi ai quali esponeva la nascita.

Il lui della situazione si imbarcò in una sorta di dichiarazione fumosa, a base di amore, diritto alla vita e autodeterminazione, e che nessuno poteva dire loro cosa fosse giusto o non giusto fare.

Oiè!

La madre di lei completava la dichiarazione d'intenti di gruppo, spiegando che: a) li manteneva lei, visto che non trovavano lavoro, e b) li ospitava lei, in due locali delle case popolari di sa dio dove, poiché, ovviamente, non avevano casa; dulcis in fundo, c) una volta nata la creatura avrebbero vissuto tutti e tre insieme, naturalmente felici e contenti, che tanto ci pensava domineddio, aiutato dalla provvidenza, e -se qualcuno potesse ci desse una mano, chessò, un aiutino-.

Anno domini millenovecentonovantatre, Italia, Europa.

Forse anche questo è amore, anche se di una qualità da raccapriccio, non sono nelle condizioni di giudicare serenamente: ma di sentirmi poco bene sì, però.

Pensavo che la serata, con un clou del genere, volgesse al termine e ci mandasse a letto con un groppo allo stomaco: neanche per idea.

La conduttrice aveva ancora un asso nella manica o, più propriamente, il prete sulla poltrona.

Non so se ci avete fatto caso, ma da un po' di tempo a questa parte ogni contenitore televisivo degno di questo nome, comprende un prete nell'arredamento.

Pronto ad aspergere di santa idiozia i televedenti.

La bionda guardò in faccia l'inviato episcopale di turno e senza troppi preamboli gli chiese che cosa ne pensasse la Chiesa, e personalmente lui.

Pausa pensierosa dell'interpellato, sguardo perso nei meandri del paradiso, il prete allargava le braccia, dichiarando che Lassù si sapeva tutto e il perché di tutto, ribadendo che trattavasi di scelta di vita, quindi buona e giusta.

Allibita, la finta ignara gli chiese se non sarebbe stato meglio, così, tanto per azzardare una ipotesi, se avessero usato dei preservativi, prodottini poco costosi e reperibili quasi a ogni latitudine, almeno nei luoghi nei quali la Chiesa viene tenuta giustamente fuori dalla stanza delle decisioni terrene.

Inoltre, visto che il reverendo si trovava lì, avrebbe forse potuto spiegare perché il suo Santo Principale ce l'avesse tanto con questi innocui e meritevoli aggeggi.

La salvezza del pastore aumentò visibilmente, mentre si addentrava in una nuvola di parole tendenti a dimostrare che dio non abbandona mai i suoi figli, neanche quando sembra proprio che abbia tirato loro un bidone.

Per quanto riguardava invece l'esecrabile pezzetto di lattice, azzardava l'ipotesi che, all'interno di Santa Romana Chiesa, coesistessero più correnti di pensiero.

Concludeva però ricordando che il Papa era uno, quindi, finché Lui non avesse cambiato parere, lui con la elle minuscola non poteva fare altro che raccomandare queste povere creature alla divina provvidenza, oltre che naturalmente alla solidarietà umana; quest'ultima da affidare alla Chiesa, che poi avrebbe provveduto.

Continuò ancora per un poco, umettandosi continuamente le labbra con una curiosa linguetta rosa al probabile scopo di far scorrere meglio il fiume di fede, carità, speranza e affini.

I tre derelitti, appagati di veder benedetto il loro desiderio di condannare a una vita breve, terrificante e atroce, qualcuno che non era nemmeno nato, se ne stavano appollaiati sulle loro poltroncine, mano nella mano e sguardo fiducioso rivolto alla platea ammutolita.

Titoli di coda con musicchetta a seguire, pubblicità.

Spero che abbiano dato all'angosciante trio un congruo gettone di presenza, spero anche che la scienza si spicci e riesca a rimediare alla criminale stupidità dello stesso.

Spero anche che l'ipotetica Concettina possa usufruire di uno di quei miracoli capaci di far dubitare anche un senza dio incallito come me.

(1993)

Telegiornali, giudici e informazioni

Benché di questi tempi la cosa mi dia abbastanza da pensare, non riesco a vedere l'utilità della bagarre giornalistica scatenata intorno all'opera dei giudici che si occupano dell'inchiesta detta, abbastanza sarcasticamente, -mani pulite-.

Non solo non mi risulta chiaro quale sorta di vantaggio possa derivare, alla pubblica opinione, dal sentir dire al giudice Di Pietro che non può dire nulla; sono anche profondamente infastidito vedendolo inseguito dai giornalisti per i corridoi del tribunale, come un mister qualsiasi di una qualsiasi squadra di calcio, dopo una partita vinta, o persa che sia.

Una selva di mani che protendono microfoni, telecamere che ballonzolano tra un soffitto e le natiche di un poliziotto della scorta, con tutto quello che si può incontrare tra le due cose: volti di uscieri che sorridono melensi sperando di essere visti da casa, carabinieri completi di bandoliera bianca, utilissima per arrestare pinocchi, lampi di luce, braccia tese sopra la calca, in una specie di Elevazione nella quale la macchina fotografica fa la parte del calice.

Il rito, o, meglio, la pantomima sfacciata dell'informazione in diretta, che in diretta non è, oltretutto.

Tutto questo per tentare di carpire a un magistrato ciò che, se venisse detto, diventerebbe a sua volta un reato.

Ricordo l'espressione di Di Pietro, le prime volte che lo scovavano le telecamere nei sordidi anfratti di quello che i milanesi si ostinano a chiamare Palazzo di Giustizia, un luogo nel quale, in mancanza di ali, si perderebbe anche Dedalo.

Bene, il poveretto si guardava attorno con una faccia seria, un poco stupita e ritrosa: l'espressione di uno che stentava a capire le ragioni di tanto interesse chiassoso attorno alla sua persona, se non al suo lavoro.

L'ho rivisto di recente, fotografato e ripreso durante un intervento all'Università Statale: sorrideva disinvolto e, vorrei sbagliarmi, cominciava a prenderci gusto o, più esattamente, a far suoi i meccanismi del gioco.

Non ricordo le parole esatte, ma il senso del discorso suonava come un invito a far presto, a concludere rapidamente gli studi in modo di potergli dare una mano, o roba del genere.

Con corollario di striscioni inneggianti al novello Savonarola, battimani e coretti da stadio -Di Pietro, Di Pietro-: mancava solo la -ola-.

Bisognerà pure che, un giorno o l'altro, qualche psicologo o sociologo serio, quindi Alberoni escluso, compia uno studio approfondito su questo travaso continuo, questa confusione dei linguaggi, dei modi, delle tifoserie, tra il mondo del calcio e quello delle cose serie e viceversa; come diavolo ha fatto una cosa serissima come il motto sessantottardo -ce n'est que un debut, continuons le combat- a diventare la colonna sonora dei massacri idioti da curva sud?

Senza che nessuno o quasi sappia cosa sta evocando.

Lo so che il nesso c'è, purtroppo.

Tornando a Di Pietro, credo che gli sia accaduto quanto fatalmente accade ai bambini, quando li si filma o fotografa troppo spesso: senza neppure rendersene conto, cominciano a recitare.

È un uomo istruito, sa che in televisione e in fotografia il disagio, l'impaccio, l'imbarazzo, vengono moltiplicati all'ennesima potenza e hanno effetti disastrosi per l'immagine dei protagonisti: si dà un contegno, quindi, assume un atteggiamento, diventa un attore, più o meno abile, ma attore.

È fatale che impari a recitare, a trasformare in recita persino quel tanto di rozzezza espressiva che non riesce a eliminare; anzi, scoprirà che quell'approssimazione interpretativa del suo ruolo è uno dei tratti che maggiormente lo rendono simpatico, vero, credibile.

Alla lunga il quesito potrebbe diventare: dove finisce il giudice e comincia l'attore?

Le persone credono spesso che sia possibile essere e apparire naturali: non è vero nulla, almeno non lo è quasi mai, basterebbe riflettere su come siano impacciati e disorientati, su come non sappiano dove guardare e che cosa fare delle mani i soggetti di certe interviste fatte veramente sulla strada.

Tant'è, probabilmente il giudice in veste poliziesco televisivo piace di più ai collezionisti di gadget, a quelli che comprano i giornali, o guardano lo schermo, solo per sapere chi hanno messo dentro quel giorno, per vedere se, sul registro degli indagati, c'è finito anche quel politico che sta loro tanto sullo stomaco.

Tutto ciò temo, serve in ultima analisi a tranquillizzare chi è convinto che, una volta messi in galera tutto Montecitorio e tutto Palazzo Madama, si potrà ricominciare tranquilli a spendere quello che non c'è.

Per parte mia sono solo infastidito e perplesso, perché non credo a una giustizia che sembra attendere sostegno e legittimazione non già da una pubblica opinione correttamente informata, bensì da una tifoseria da stadio o da concerto rock, alternata a un coretto di perbenisti pruriginosi.

Non credo che a Di Pietro possa andare bene davvero il pubblico di Celentano mescolato a quello di Orietta Berti, con tutta la stima per i signori citati, i quali fanno però tutt'altro mestiere.

Quello che la magistratura si è finalmente decisa a fare, e tra l'altro non tutta la magistratura, è solo la riparazione a un torto che essa ha, in buona misura, sulla coscienza, un atto dovuto e tardivo, strettamente inerente alla sua professione.

In altre parole, non stanno facendo i bravi, stanno solo facendo il mestiere che hanno scelto e per fare il quale vengono retribuiti.

Perché li trattiamo come eroi del pallone o come dei Clark Kent?

Dobbiamo tutti provvedere alla loro tutela, non lasciarli soli nel lavoro difficile che svolgono, ma non farli diventare dei divi: è un pessimo servizio a loro e alla giustizia.

Tra l'altro questa continua esposizione sui media di ogni genere non credo che giovi alla loro sicurezza personale.

Perché non andiamo fuori da una fabbrica qualsiasi, all'uscita di un turno, a gridare -evviva il tornitore specializzato-, o anche -Cipputi siamo tutti con te-? Può darsi che i giudici di Mani Pulite, a lavoro finito, meritino una qualche benemeranza, francamente non lo so.

So per certo però che, prima, dovrebbero provvedere a mettere in galera tutti i loro colleghi che per anni e anni, ossequienti e conniventi, hanno insabbiato, sviato, imboscato e assolto: non è possibile essere ridotti a considerare eroe chi non è un servo scansafatiche.

Tra le mille, un'altra cosa che non capisco: come mai non si pensa a istituire, presso le varie Procure, un ufficio stampa con relativo addetto, al quale affidare i rapporti con l'informazione?

Questo si può dire e quest'altro no, punto.

Vietato ai giudici rilasciare dichiarazioni se non attraverso il portavoce, la cui correttezza e imparzialità potrebbe derivare da una turnazione nell'incarico degli inviati dei vari giornali e notiziari, senza concedere alla Procura alcun intervento censorio che non riguardi la sicurezza delle indagini.

Eviteremmo protagonismi fuori luogo, pressioni popolari, imbarazzi dei poco avvezzi giudici-attori, spogliandoli dell'anacronistica armatura di Lancillotto che sono costretti a indossare, secondo me, e spero, contro voglia.

Sono importantissimi funzionari dello Stato, il loro ruolo dev'essere difeso dalle becere contaminazioni dell'informazione-spettacolo, quella della quale procurarsi la videocassetta da mettere sulla libreria, tra -Lo chiamavano Trinità- e -Terminator-.

(1992/93)

Manette, telecamere, informazione, giustizia

Un po' di tempo fa, forse nel corso di un telegiornale o in qualche magazine, ho visto un servizio in cui si trattava del trasferimento di un certo numero di detenuti da un carcere di terra ferma a uno ubicato su un'isola, forse l'Asinara, ma non ne sono certo.

Le riprese mostravano il pontile di un porticciolo, contro il quale il mare frangeva sbalottando un'imbarcazione attraccata di lato, il tutto sotto un cielo tristissimo.

Sul molo, grigio su grigio, alcune persone stavano a guardare, bavero alzato e mani in tasca: gli uomini incatenati sbarcavano con evidenti difficoltà, reggendo nelle mani ferrate chi un sacco, chi una valigia, mentre uomini in divisa sorvegliavano, più che altro che non finissero a mare.

Pareva una scena tratta da un trucido filmaccio di quart'ordine, sulla Cajenna o giù di lì, invece era una scena tratta dall'oggi di un Paese che si vuole moderno e civile: il mio, per l'esattezza.

Mi capitò in seguito di dover prendere un treno, operazione che di per sé già mi rattrista molto, poiché stento a sopportare la promiscuità forzata e spesso puzzolente delle nostre ferrovie.

Alla Stazione Centrale, a Milano, mi trovai nuovamente a fare i conti con l'incongruità somma dell'epoca nella quale sono costretto a vivere.

Si potrebbe supporre che popoli progrediti e ricchi come i nostri abbiano un concetto della giustizia più evoluto, almeno di quanto non lo fosse quello dei propri trisavoli.

Errore: non abbiamo raggiunto neppure il livello auspicato dal Beccarla.

Il contenuto di schizofrenia che accompagna l'esercizio della giustizia nel nostro Paese è impressionante.

Anche sulla banchina della stazione, come le persone sul molo dell'isola, i viaggiatori si tenevano discosti, incuriositi e intimoriti nel contempo, da un gruppo numeroso di uomini incatenati, tra i piedi dei quali e lì accanto giacevano sacchi e valige, mentre i carabinieri fumavano tranquillamente e chiacchieravano, tenendoli d'occhio.

Le persone che aspettavano il treno guardavano le belve di sottocchi, con la stessa timorosa curiosità che avevo io da piccolo, davanti alle gabbie dei leoni o degli orsi.

A giudicare dalla ferraglia esibita, dovevano essere veramente ferocissime ed estremamente pericolose.

Alcuni detenuti guardavano a terra con evidente imbarazzo, disagio; altri fissavano con ostentata spavalderia chiunque li guardasse, costringendo i curiosi a distogliere lo sguardo.

Quando il convoglio arrivò al binario, i militari condussero la lunga fila a un vagone, sui finestrini del quale erano incollati dei foglietti bianchi con scritte che lo indicavano come riservato a quello sconsolato zoo.

Non sarebbe stato possibile, mi sono chiesto, ed è vero che mi faccio sempre troppe domande, effettuare il trasferimento in modo più discreto, più rispettoso del diritto alla dignità umana che hanno anche i carcerati, visto che la pena è già tutta compresa e prevista dalla condanna, senza la necessità sadica e gratuita di aggiungervi una dose di pubblico ludibrio?

Oppure, e questo è il punto, la gogna fa ancora parte del repertorio?

I biglietti appiccicati sui finestrini menzionavano il Ministero di Grazia e Giustizia, al quale sarebbe pure il caso di decidersi a cambiare il nome, che so, magari Ministero della Vendetta e della Pena.

Potrebbe essere una soluzione, in attesa che ci si renda conto che la Costituzione non lo ha preposto alla distribuzione del terrore, ma all'educazione e al recupero, punendo nei limiti e con i metodi concessi dalla propria dignità e autorevolezza, non forza brutta e autoritarismo.

Se la filosofia dello scontro è basata sulla capacità di picchiare e per primi e più forte non si tratta più di giustizia, ma di rozza amministrazione.

Che senso hanno, ad esempio, i ferri ai polsi di chi viene tradotto in tribunale, prima su furgoni blindati, inchiodati e scortati, poi dentro edifici che sono sempre più simili a fortezze medievali, circondate da transenne e militari armati che, si dovrebbe presumere, sono addestratissimi e pronti a fronteggiare ogni evenienza?

A meno che non si ammetta che il personale è quello che è, che ha sparato gli ultimi sei colpi al poligono un anno fa e che soffre di ernia al disco, oltre ovviamente a -tenere famiglia-.

Viviamo in un'epoca e in una società il cui unico specifico è quello di essere tecnologicamente avanzate: come si fa ad asserire che gli unici strumenti di cui si dispone per tenere sotto controllo delle persone sono lucchetti, catene, sbarre di ferro, cancelli, muri di dieci metri e filo spinato, chiavi da un chilo e ceppi: per favore, ma come fate a non essere sopraffatti dal senso del ridicolo?

Tutti, compresi i ragazzini che si spappolano il cervello con i videogiochi e le cuffiette, così da lasciare liberi i genitori, tutti, dicevo, sappiamo che tutto questo armamentario da Conte di Montecristo potrebbe essere vantaggiosamente sostituito con un grazioso braccialettino di Gucci, o altra firma a scelta, con una qualsiasi microporcata incorporata.

Guidiamo un modellino, a ruote, a elica o alato, in mezzo ad altri cento analoghi, proprio quello e non un altro, in dieci metri quadrati di cielo di pavimento o di laghetto; senza confusioni, con una cineseria da due soldi: e mi venite a raccontare che per tenere d'occhio Vallanzasca sono indispensabili trenta chili di ferraglia e due cani lupo con istruttore al guinzaglio?

Rimane la solita scusa, quella dei costi, unita alla ragione vera e taciuta: il ciarpame ferroso, i manganelli, l'ostentazione delle mitragliette, rimangono un formidabile deterrente psicologico, da un lato, e dall'altro dividono platealmente, nell'immaginario collettivo, i buoni e i cattivi.

Per quanto concerne la scusa prima, si potrebbe obiettare che è meglio rinunciare a qualche chilometro di autostrade o a qualche centinaio di auto di rappresentanza.

È per la spiegazione della ragione vera e taciuta, il rimedio è solo delle coscienze.

Si dà il caso evidente che l'amministrazione della giustizia continui ad affidarsi al vecchio, consolidato strumento della paura: esattamente come duecento o duemila anni fa.

Si sceglie, preferisce, di continuare a mettere e togliere catene a degli uomini, trascinarli come se fossero buoi avviati al macello.

Sono delinquenti, anzi meglio, hanno delitto, ma sono innanzitutto uomini: non rispettandoli è verso di noi che manchiamo di rispetto.

Manovriamo cancelli senza scendere dall'auto e l'auto la apriamo stando sull'altro lato della strada, accendiamo il gas di casa stando in ufficio e riscaldiamo la casa in montagna con un colpo di telefono, prima di partire da Milano.

Rintracciamo un nostro amico che sta sciando sul Monte Rosa, siamo costretti a svuotarci le tasche anche delle ultime dieci lire, se il metal detector della banca è regolato bene, ma non siamo abbastanza adulti da dedicarci ad affinare gli strumenti di cui disponiamo e a investire dei soldi nello studio di un modo meno barbaro di avere a che fare con la parte deviante della società.

L'eventuale barbarie dei delinquenti non può in alcun senso giustificare una barbarie delle Istituzioni, altrimenti dove sta la differenza?

In fondo si tratta di individui che hanno una diversa concezione della convivenza e del rispetto: cosa facciamo, occhio per occhio e dente per dente?

Credevo che certa melma mentale fosse scomparsa insieme ai film western e con l'andata in pensione di Rambo.

C'è qualcosa di ancora più perverso, in questa nostra follia: facciamo convivere strumenti di antica barbarie con uno strumento di attuale, e ancor più raffinata barbarie qual è la televisione, quali possono diventare a ogni istante giornali e fotografie.

Il rischio rappresentato da questi ultimi è ancora mitigato e mediato dalla necessità di essere acquistati e letti, dal numero limitato di lettori, dal fatto che una fotografia, di per sé, non costituisce racconto.

Il crescendo impetuoso di informazione televisiva, il diritto alla stessa falso e pretestuoso, sbandierato a ogni accenno di critica, la stessa mistificazione, insita nel -mezzo-, dell'idolatria del -tempo reale-, mentre il più delle volte si tratta di montaggi con spezzoni di repertorio mescolati a riprese del giorno prima e a quel poco di materiale di giornata utilizzabile.

La trasformazione, insomma, di una cosa seria come un processo in uno spezzatino di telefilm polizieschi, con un giudice molisano nella parte di un procuratore di Detroit.

Come non capire che tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'Informazione, che raggiunge l'unico risultato di impedirci di distinguere tra un film e la nostra vita, che rende i nostri figli incapaci di distinguere tra i morti della Guerra del Golfo, quelli ammazzati dalla mafia, quelli fatti fuori da quel mentecatto di Arnold e quelli stesi dal loro giochino elettronico?

Non è il caso di sentirsi terrorizzati da tutto questo, molto più che dalla necessità di andarci a informare di persona, scegliendo, leggendo, confrontando, facendo fatica?

Un uomo in catene, visto in televisione, fotografato, se così si può dire, migliaia di volte, come se l'obbiettivo fosse la canna di un mitra e sparato per settimane su tutti gli schermi di venti milioni di famiglie, oltre a venirne distrutto, diventa anche l'eroe negativo o positivo di un serial: l'attore che ha legato il suo nome al ruolo del tenente Colombo resterà a vita il tenente Colombo, qualsiasi altra cosa si provi a fare.

Con che diritto si fa questo a un essere umano, il più delle volte persino prima che venga giudicato da un tribunale?

Quand'anche fosse reo confesso, la sua pena è la prigione per un determinato periodo di tempo, non la gogna, ma forse il punto è proprio qui, in questo uso della televisione come gogna mediatica di questo nostro civilissimo scorcio di secolo.

L'uso che se ne fa spacciandola per l'occhio della verità, è una delle vergogne maggiori: noi accendiamo lo schermo e appaiono i personaggi, buoni da una parte e cattivi dall'altra, arrivano i nostri e giustizia è fatta, con tutti i luoghi comuni del peggior cinema di genere e soprattutto senza chiedere contributi cerebrali a noi, distratti e indaffarati bevitori di immagini.

Tutto -in tempo reale-: poliziotti in giubbotto antiproiettile e mitraglietta accanto ai loro ufficiali con i guanti di pelle nera che palpeggiano pacchettini di saponaria, oppure esposizioni di mitra e pistole allineati sul tappeto, sempre con contorno di gentiluomini in divisa ben stirata e guanti neri, con un parco luci da fare invidia a un set di Cinecittà; e poi Gazzelle, Pantere, Antilopi e Canguri che balzano sgommando dal portone di una caserma o della Questura, tra urla di sirene e stridio di gomme, tutte belle lucide, senza un filo di polvere e -ragazzi bisogna rifarla perché le gomme non fischiavano abbastanza-.

Un poco di serietà, per piacere: la benzina costa, le gomme anche, i poliziotti servirebbero in strada e i carabinieri a tenere d'occhio gli imbecilli che sfrecciano a duecento all'ora sui Bastioni di Porta Nuova, a duecento metri dal loro Comando di Via della Moscova.

Non amo i nostri politici, non vedo come potrei, ma non mi sento meglio, o più protetto e informato, se ne vedo un paio ammanettati, con qualcuno in divisa che tira loro giù il braccio per far contento il cameraman o i fotografi.

Non mi interessa una vendetta da guardoni, così come nessun tipo di vendetta: preferirei della giustizia vera, magari del tipo che cerca di fare il suo mestiere silenziosamente, frugando tra le decine di migliaia di pratiche

dimenticate, inevase, poco interessanti o troppo interessanti, che affollano le cantine dei tribunali di faldoni ottocenteschi.

Magari una Giustizia che, recuperando il diritto alla maiuscola, si opponga fermamente al protrarsi ormai insopportabile delle repliche di quegli spezzoni di filmacci americani su Saint Quentin o sulle perversioni di uno sceriffo di provincia.

(1993)

Referendum di domenica, 18 aprile: ma perché-no-?

Il telegiornale del mattino, eccezionalmente interpellato, me lo ha confermato. Mi sarebbe tanto piaciuto aprire con un sonoro e festante -questa mattina mi son svegliato, o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao, eccetera-, invece questa mattina mi sono sì alzato, questo non posso negarlo, ma solo per scoprire una volta di più che i miei conterranei mi hanno deluso.

Interpellati, si sono comportati come da copione: se appena è possibile, quando c'è una decisione da prendere che non riguardi l'automobile, si guardano attorno in cerca di qualcuno che lo faccia al posto loro.

Quando si tratta di decisioni che riguardano la vita loro e quella dei loro cosiddetti cari, potrebbero almeno rifletterci un pochino, prima di appaltare i lavori alla Banda Bassotti.

Al di là di tutte le frottole che i sostenitori del -sì-, esattamente come quelli del -no-, hanno raccontato, la faccenda stava in questi termini: abbiamo la famosa democrazia imperfetta, una banda di politici ladri mescolati a quelli incapaci e a quei pochi che farebbero magari anche politica seriamente, se solo ce ne fosse la possibilità; su tutto ciò, su questa situazione già tragica, incombe l'ombra massiccia del -Debito Pubblico-, una sorta di edizione nostrana del famoso mostro del lago di Lochness: in realtà non l'ha mai visto nessuno, però si sa che c'è, è lì, sotto le acque livide.

Non basta: abbiamo avuto anche il più grande Partito Comunista dell'Occidente Cristiano, quindi tutti hanno sempre votato come hanno votato, chi per non farsi mangiare i bambini e chi, e la mia simpatia va a loro, per poter finalmente mangiare i bambini.

Questo ha impedito finora il famoso -ricambio-, o l'alternanza se preferite, così almeno narra la leggenda.

Arriva Jean Paul II° e va giù il Muro: evviva, liberi tutti!

Gli uni possono smettere di temere per i loro bambini, gli altri possono interrompere quella noiosissima dieta a base di figli dei cattolici abbienti, quelli un poco più in carne, insomma.

Un lifting, credo studiato dallo stesso grafico che cura l'immagine del Mulino Bianco, trasforma il più grande contenitore di comunisti d'Europa in un cesto di mammole e petunie con coloriture liberal-democratiche.

A questo punto, anche se il particolare è di scarsa rilevanza, il sottoscritto e la composizione floreale si perdono definitivamente di vista, più che altro per questioni di dieta: al concime preferisco ancora i bambini.

Stando così le cose, uno pensa, alle prossime elezioni chissà che fioritura!

Neanche per idea: i soldi e il potere sono un collante perfetto e, fin che ce n'è, è come disporre di uno di quei tubettini magici con i quali si ripara tutto: piastrelle, scarpe, alleanze politiche, matrimoni in crisi e fede nelle Istituzioni.

Tutto ciò costa ovviamente moltissimo, ma non importa, poiché il pagamento non avviene per contanti: per contanti si compra il consenso, mentre il prezzo del consenso si trasforma in Debito Pubblico.

Ora, non vorrete che chi amministra tutto ciò, proprio lui, proprio loro, restino a mani vuote: diciamo pure che non sarebbe giusto, oltre a non essere credibile.

E il Debito Pubblico è lì, diventa sempre più grosso ma, fin che non cambia lo Stato Maggiore, nessuno è chiamato a pagarlo, per quarant'anni ha funzionato così e così ha da continuare: ecco perché partitoni e partitini, governanti e fiancheggiatori esterni, conservano più o meno sempre i loro voti, altro che la paura dei comunisti usata come spauracchio per l'elettorato. Un immenso e caotico giro di percentuali, finanziamenti, buste, pacchettini, favori, posti da usciere e assunzioni alle Poste, ecco il collante della Santa Alleanza, altro che il terrore dei Bolscevichi, dei Cosacchi e dei loro poveri quadrupedi!

Se in Italia tutti hanno potuto rubare come hanno fatto è stato proprio perché il P.C.I. non ha mai avuto la seria intenzione di portare il Paese nell'area socialista, altrimenti non sarebbero certo mancati i momenti e le condizioni per buttare tutto all'aria, se non altro in nome di un salutare ricambio alla greppia.

Sapendo di essere cromosomicamente inadatti a nefandezze di stampo democristiano o socialista, essendone forse in parte dispiaciuti, sapendosi inoltre incapaci di una seria azione di governo moralizzatrice così come a una mera gestione truffaldina della situazione, gli uomini della Sinistra italiana hanno barattato il loro silenzio assenso con concessioni alle classi subalterne, miglioramenti generali delle condizioni di vita, comportandosi come se il pagamento di tutto ciò fosse procrastinabile all'infinito.

Di queste concessioni hanno naturalmente beneficiato anche coloro i quali, a ogni tornata elettorale, votavano D.C. o Destra, quelli già inseriti in un sistema para-assistenziale che stava affossando il Paese, quelli, in una parola, che per anni hanno partecipato attivamente al muro italiano contro -i Rossi-, cioè contro chi ha, anche per loro, conquistato quei miglioramenti.

Abbiamo avuto scioperi colossali all'insegna del rinnovo dei contratti di lavoro: non che ciò fosse di per sé poco giusto, ma fin che si strappano miglioramenti contrattuali e aumenti salariali a un sistema produttivo economicamente sano e a nome di persone che producono reddito, tutto è regolare.

Se invece finiscono nel pentolone anche aziende ed enti, pubblici o privati che siano, che producono debiti in cambio di voti, non c'è bisogno di scomodare un economista per sapere cosa accade: è sufficiente interpellare una casalinga o un giocatore di scopone scientifico.

Un bel giorno però si scopre che nel salvadanaio non c'è più nulla e che nessuno è più disposto a farci credito, a cominciare dai compagni di baldoria.

A onor del vero lo scoprono i nostri partner europei, cosicché è la C.E.E., non la loro onestà, a costringere i nostri amministratori ad ammettere la bancarotta, e anche la fraudolenza annessa.

Sarebbe facile e liberatorio poter dire che, giunti a questo punto, il popolo ha diritto di ribellarsi e prendere a calci chi lo ha portato sull'orlo del baratro: e invece il popolo, ma proprio tutto, dovrebbe innanzitutto fare un po' di autocritica.

No, non ha mai optato per un serio cambiamento, preferendo regolarmente chi prometteva la classica moglie ubriaca, ma con botte piena in dote e ha passato decenni senza chiedersi mai se fosse possibile andare avanti così, pur sentendosi dire da dei serissimi signori e a ogni fine d'anno, che avevamo vagonate di milioni di debito pro-capite; ha continuato ad ammirare come eroi di un film dei personaggi da galera e a considerare la furbizia una qualità umana tra le più ambite.

Certo, gli esempi che gli sono stati forniti facevano schifo, ma è anche ora di smetterla di continuare a parlare degli abitanti dello stivale come di un popolo di analfabeti tagliati fuori dalle rotte della civiltà e del progresso: gli italiani dediti al mandolino e alla pastorizia sono quattro gatti, e non c'è famiglia, persa sulla Sila o sull'Adamello che sia, che non abbia un catorcio d'automobile e, tra la statuetta di Giovanni XXIII° e la fotografia del figlio in divisa o quella del povero babbo, in ogni casa ogni sera si accende un rettangolo luminescente che giura di dire la verità; in ogni paese c'è un'edicola: in questa nostra Italia, da parecchi anni, non sa solo chi sceglie di non sapere.

Chi vive -facendosi gli affari suoi-.

Se questa è la scelta, sono veramente fatti suoi, e faccia a meno di fingere di non avere la sua parte di responsabilità.

Finché questa classe politica è riuscita a barcamenarsi tra una-tantum, qualche bella colata di cemento, la tolleranza di una vergognosa evasione fiscale, una serie di condoni, la cresta su ogni centesimo investito, l'inosservanza di ogni regola, ecco, fino ad allora il buon selvaggio si è fatto andare bene tutto, ma proprio tutto: stragi senza colpevoli, mafie di ogni ordine e grado, logge e loggette, tentativi di golpe, elezioni truccate, servizi segreti dediti al terrorismo e al depistaggio, eroici gladiatori, e dei presidenti che non li avrebbe eletti nemmeno una bocciofila delle valli slovene.

Per non parlare del cosiddetto Imprenditore Italico: salvo encomiabili eccezioni tra i piccoli e i medi, e un paio di nomi tra i grandi, per il rimanente gruppone la regola è stata la pastetta con i politici, è stata quella di scaricare i rischi d'impresa sulla collettività, di evitare di misurarsi con i problemi veri del sistema produttivo italiano.

Egli ha partecipato attivamente al saccheggio, ha ridotto intere regioni a letamai invivibili con attività fallimentari da ogni punto di vista che non fosse il suo, ha fornito ai politici, con una vergognosa -partita di giro-, la mazzetta su quanto andava rubando allo stato con il loro aiuto: la garanzia di assurde

condizioni di monopolio autarchico in un sistema che si dice del -libero mercato-, la garanzia di non doversi misurare mai con quel totem del mercato che è la libera concorrenza.

Questa l'Italia alla quale bisognerebbe porre mano con urgenza e senso di responsabilità, non l'accantonamento di un tot di politici che l'hanno fatta troppo sporca.

Ora i partiti sono allo sbando, decimati negli uomini che è ancora possibile mostrare in pubblico, ridotti in miseria perché la sorgente si è disseccata d'improvviso e non è più possibile rubare nulla a nessuno: è saltato il coperchio della pignatta.

Ci sono pur sempre quelli che non sono stati direttamente coinvolti, quelli che asseriscono di non averne mai saputo nulla: è dura da credere, ma è anche vero che a nessun inquisito conviene tirarsi dietro troppi colleghi, perché qualcuno deve pur rimanere al suo posto, se non altro per tenere il posto a chi è costretto ad allontanarsene per un po'; è chiaro il concetto?

Bene, a questi sopravvissuti cosa viene in mente?

Se vanno al voto rischiano di scomparire letteralmente dalla scena politica, un po' perché non hanno più nulla da offrire in cambio di voti, e un po' perché la gente ora ha paura, ha visto, è stata costretta a vedere dove può portare una siffatta amministrazione della cosa pubblica.

Innanzitutto, quindi, cambiare lo Stato Maggiore, tanto per far calmare un poco le acque, però senza che questo li coinvolga nella ramazzata generale: via al referendum sul sistema elettorale, che con il maggioritario si mettono in secondo piano i partiti e gli indagati, si cambiano un tot di sigle, si fonda e si sposta, si tolgono dai riflettori i personaggi divenuti scomodi, sin che non sarà possibile riciclarli in altro ruolo ripagando così il loro silenzioso sacrificio.

Questo è il gran bluff dei sostenitori del -sì-: quello di aver raccontato e fatto credere agli elettori che, votando per il -maggioritario-, avrebbero fatta piazza pulita di partitini e partitoni, costringendo i politici ad alleanze alla luce del sole.

È una cosa che non sarebbe sostenibile neppure davanti a un bambino se, e qui è il punto, il bambino non avesse più voglia di ricominciare a giocare che non di sapere quanto costa il giocattolo: bene, il costo di questo giocattolo, fin qui solo promesso in cambio di un -sì-, è la rinuncia da parte degli italiani alla possibilità di andare a votare punendo direttamente chi intendeva punire, ridicolizzandolo e cancellandolo definitivamente dalla scena politica.

Gli elettori hanno scelto invece di delegare ad altri il compito di fare pulizia; si trattava di farsi carico di un lavoro collettivo per la collettività, e hanno scelto, così come sempre hanno fatto, di passare badile e ramazza a qualcun altro.

Peccato che l'impresa di pulizie faccia sempre capo alla famosa e già citata Banda Bassotti, la quale consiglierà ai fratellini inguaiati di starsene buoni per un po', mentre lei si incarica di dare una mano di Ducotone alla vecchia, fatiscente baracca.

Quel tanto che basti a farla sembrare pulita e poi, via che si riparte: ci risentiamo tra qualche anno, e vedrete se non saremo daccapo con buste e bustarelle, con gli stessi personaggi oggi inquisiti e con lo stesso, vergognoso modo di amministrare la cosa pubblica, cioè le nostre vite.

Il sistema elettorale proporzionale era l'unico che permettesse a tutti i voti di pesare davvero allo stesso modo: i miei compatrioti hanno scelto quello che è stato spacciato come il più rapido, il più sicuro per uscire dall'impaccio e -far ripartire il Paese-.

Magica formuletta che, se non si dice chiaramente in che direzione lo si vuol far ripartire, non è di grande auspicio, temo.

È stata narrata anche la favoletta somma del -popolo che decide e sceglie la propria guida-, come se gli Stati Uniti non fossero lì, a dirci quanto sia appunto una favoletta: chi si ricorda un presidente statunitense che fosse sul serio figlio ed espressione del popolo?

Tutti immancabilmente figli di grandi famiglie ricchissime, espressioni di grandi lobby, elaborati e partoriti dall'establishment, altro che espressione del popolo e grazie al sistema maggioritario.

Anche qui i candidati saranno solo espressioni di gruppi di potere: se vuoi li voti e sennò fa lo stesso.

Con il Nuovo Meraviglioso Sistema si fanno dei governi splendidi anche andando alle urne in centosei: non lo sapevate che a questo gioco l'Asso piglia tutto?

Non so se e quando arriveremo a cogliere la profonda idiozia che permea le nostre scelte, ogni volta che da esse potrebbe derivare un vero cambiamento: con l'unica, irripetibile esperienza della Resistenza, che purtroppo se ne è andata senza lasciare eredi degni di questo nome, se non gli immalinconiti e delusi reduci che si ritrovano in piazza a ogni Venticinque Aprile, sempre più in là con gli anni e sempre più soli.

La cosa che più mi secca è che non c'è poi un gran gusto a vivere in un paese nel quale sì e no il dieci per cento della mia specie è capace di scegliersi i calzini da sé.

(20 aprile 1993)